

Riflessioni fenomenologiche sulla percezione delle qualità emergenti: verso una riconsiderazione critica della Teoria della Pregnanza

Baingio Pinna

1. Introduzione

La realtà visiva è popolata di oggetti di ogni forma, grandezza e colore. Alcuni oggetti sono regolari, altri irregolari; alcuni ben riusciti e completi, altri mal riusciti, incompleti o deformati. Tutti sono in ogni caso comparabili in qualche attributo e tale comparabilità consente di organizzarli e “formarli” in una totalità percettiva fatta di significati che nel loro insieme costituiscono quello che può essere chiamato “linguaggio del vedere”.

Scopo precipuo di questo lavoro è definire un processo percettivo organizzativo che consente il costituirsi di qualità emergenti a partire da proprietà riconducibili ad un termine usato nella quotidianità, la gravidanza, e che i teorici della Gestalt hanno utilizzato in un’accezione teorica e processuale di notevole interesse per i nostri obiettivi. Più precisamente, si intende riconsiderare criticamente il concetto di *pregnanza*, far luce sui significati che nel tempo gli sono stati attribuiti, valutare fenomenologicamente le critiche mosse e generare nuove ipotesi scientifiche utili alla creazione di una più ampia teoria sul costituirsi delle *qualità emergenti* e dei *significati percettivi*.

Il termine “pregnanza” viene comunemente utilizzato nel senso di pieno, saturo, completo. Pregnante è qualcosa a cui non si deve aggiungere o togliere nulla: qualcosa perfettamente “a posto”. Un oggetto pregnante è singolare, privilegiato, speciale e, forse, unico nel suo genere, come lo sono, ad esempio, il cerchio, il quadrato, il triangolo. Pregnante può anche essere una proprietà o una certa relazione tra elementi che gode delle stesse precedenti caratteristiche.

Nella figura 1 sono illustrate circonferenze disposte orizzontalmente, nel cui centro stanno rettangoli con il lato maggiore disposto orizzontalmente.

Tutte le figure illustrate nel presente lavoro sono state descritte da venti soggetti. I soggetti sedevano ad una distanza di 50 cm dallo stimolo posto in posizione fronto-parallela. Il compito consisteva nell’osservare liberamente e nel descrivere dettagliatamente gli stimoli, presentati casualmente uno per volta, senza preoccuparsi del tempo e indipendentemente da qualsiasi

impostazione soggettiva o tendenza interpretativa. Nel procedere della trattazione, i risultati delle descrizioni saranno presentati in corsivo e tra virgolette (“”) e, qualora non sia diversamente specificato, rappresentano i giudizi riportati unanimemente da tutti i soggetti.

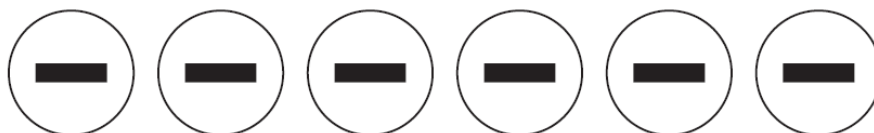


Figura 1

Relativamente alla figura 1 è emersa la seguente descrizione unanime: *“una serie di cerchi contenenti ciascuno un rettangolo; tutti reciprocamente allineati?”*. L’*“allineamento”* è la qualità emergente, che si percepisce con immediatezza e pregnanza: *“l’allineamento è perfetto”*. Esso rappresenta il modo in cui quegli oggetti si organizzano tra di loro, che nella figura 1 assume le caratteristiche della perfezione, come di qualcosa che non necessita di nessuna modificazione.

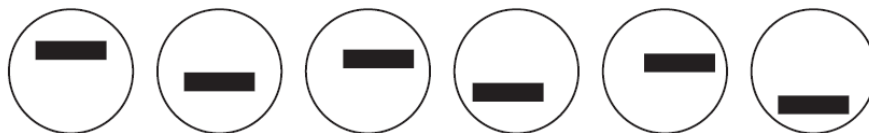


Figura 2

La figura 2 è stata descritta nei seguenti termini: *“tanti cerchi con rettangoli all’interno e, mentre i rettangoli sono vistosamente disallineati, i cerchi sembrano invece allineati?”*. Dopo una più accurata osservazione del tutto spontanea i soggetti hanno precisato la descrizione precedente: *“all’inizio sembra che i cerchi siano quasi allineati ma poi guardando meglio sembrano disallineati”*. I soggetti hanno continuato ad osservare l’allineamento visivo dei cerchi che in taluni casi li ha spinti ad una verifica più *“obiettiva”* attraverso l’osservazione di profilo (inclinando in profondità e ruotando il foglio di 90°) e con un solo occhio. La conclusione è stata: *“i cerchi sono obiettivamente allineati ma proprio per il*

disallineamento dei rettangoli sembrano illusoriamente disallineati.”

Relativamente alla gravidanza emergono due fatti visivi. Il primo concerne l'uso del termine “disallineamento” in quanto opposto ad “allineamento”. Il significato del vocabolo fa riferimento ad un allineamento mancato e rientra nel polo negativo dell'imperfezione o della mancata perfezione. È come se esistesse un proprietà ideale che non si realizza, come se il vedere operasse comunque un confronto con un allineamento non direttamente e modalmente visibile, pur presente in ogni caso; presente proprio in virtù della sua assenza o non-realizzazione. Il secondo fatto visivo è che il disallineamento incerto e dubbio spinge ad un vedere più approfondito che porta a rivelare la presenza di un'illusione. Il termine nuovo e fondamentale è allora l'“illusione”, che rimanda la proprietà sotto osservazione, il disallineamento, ad una realtà trascendente visibile solo in un certo modo e comunque più vera di quella immediatamente presente, che si rivela invece mendace, imperfetta, non rispondente alla “vera” realtà.

Come si può notare i due fatti visivi pongono al centro la gravidanza, intesa indirettamente come contrapposizione o trasgressione nei confronti di se stessa. Si vede la gravidanza ma solo nel senso del suo opposto, del “non riuscito”. L'esito percettivo della figura 2 non è certamente pregnante, dal momento che sono presenti due imperfezioni che richiedono un aggiustamento di qualche tipo, ma nel contempo è pregnante perché guarda alla gravidanza in quanto sistema di riferimento.

Diverso è il caso della figura 3, dove c'è un “effettivo” disallineamento che non rivela alcuna idea di illusione. Non c'è nulla di strano o illusorio, nulla è richiesto se non un allineamento.

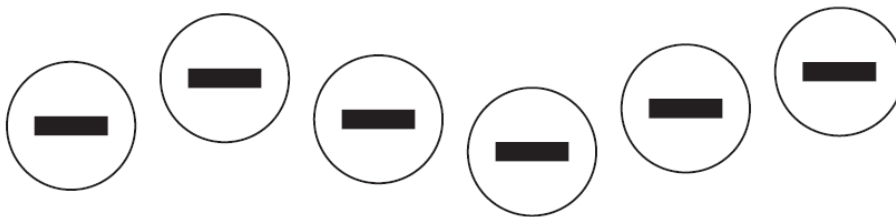


Figura 3

“Tanti cerchi con rettangoli al loro interno disposti lungo una linea non retta, forse ondulata” oppure “tanti cerchi con rettangoli all'interno, in linea tra di loro ma disallineati”. Queste descrizioni spontanee sono di notevole interesse teorico; dire “lungo una linea non retta, forse ondulata” o “in linea ma disallineati”

indica una duplice apparente contraddizione: una linea non retta, forse ondulata, non è una linea e l'essere in linea disallineati non è essere in linea. Eppure in un modo o nell'altro la linea rimane ancora presente, non modalmente ma in qualche altra forma, che potremmo definire "amodale". La contraddizione esiste ma può essere sciolta in maniera tale da diversificare il vedere: "da un certo punto di vista sono in linea, da un altro no" oppure "in un certo senso (visivo) sono in linea ma non in un altro". Dunque, la linea pregnante è ancora percepita anche se amodalmente.

Riassumendo, si può affermare che, attraverso il confronto tra le figure 1, 2 e 3, la pregnanza può essere percepita in due modi diversi: una, diretta, immediata, modale; l'altra, indiretta, mediata, amodale, definita attraverso la sua trasgressione. Si può anche affermare che la seconda sia altrettanto immediata, diretta ed emergente anche se è amodale. La distanza semantica e percettiva che intercorre tra i due modi è analoga a quella che intercorre tra allineamento e disallineamento: mentre l'allineamento parla di sé stesso, il disallineamento parla non soltanto di sé ma soprattutto di "come dovrebbe essere" per esser allineato.

Le precedenti riflessioni sono basate su un assunto epistemologico fondamentale del linguaggio naturale, inteso alla stregua di codifica filogeneticamente aderente alla struttura della realtà fenomenica: isomorfismo tra esiti linguistici e percettivi.

2. *La Pregnanza (Die Prägnanz)*

Secondo i gestaltisti il problema dell'organizzazione del mondo percettivo è in buona parte risolvibile attraverso il concetto di *pregnanza* o *buona Gestalt (die Prägnanz)*. All'interno della teoria della Gestalt il termine "pregnanza" ha assunto tre significati.

2.1. *Primo significato: la singolarità*

Il primo significato (Wertheimer, 1912a, 1912b; 1923) considera la pregnanza come una qualità che appartiene ad alcune configurazioni visive rispetto ad altre che ne sono prive e che rende certi oggetti singolari, privilegiati, unici, pregnanti (*Ausgezeichnet*) nel loro apparire. La singolarità di un cerchio o di un quadrato emerge con evidenza e immediatezza rispetto a quella delle forme illustrate nella figura 4.

Si tratta di forme irregolari, oggetti "sconosciuti" difficili da denominare e descrivere e altrettanto difficili da assimilare a qualche categoria nota. Non sono forme singolari. I soggetti riferiscono di "*strane forme irregolari, curvilinea la prima e angolosa la seconda*". Sono oggetti senza nome, che spingono a ricercare un qualche significato categoriale che si accordi alla forma o che sia

in grado di “spiegare quello che si vede”. Dopo un’osservazione prolungata 10 soggetti su 20 concludono dicendo che “*l’oggetto strano di sinistra può essere una macchia d’inchiostro mentre quello di destra somiglia piuttosto ad un ritaglio casuale e irregolare*”. Il confronto tra i due gruppi di figure rivela l’immediatezza fenomenica di una qualità coercitiva come la gravidanza intesa come singolarità, qui interpretabile anche in un altro senso: esiste un solo cerchio o quadrato, non esistono cerchi o quadrati di forme diverse, mentre esistono moltissime figure irregolari di forme diverse.

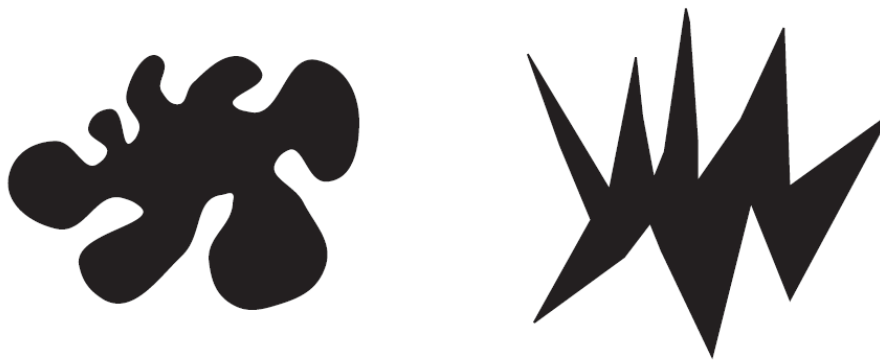


Figura 4

“Singolare” in questi casi coincide anche con regolare; i cerchi e i quadrati sono “buone gestalt”, per le quali è facile ricavare una legge matematica semplice. Sono forme ben riuscite, che incarnano un altissimo grado di coerenza interna, nel senso che sono costruite secondo un analogo principio in tutte le loro parti.

Metzger (1963, 1975a, 1975b) parla della gravidanza come della proprietà che meglio di altre afferma il primato e la rappresentatività, in tutti i campi della vita psichica, delle totalità rispetto agli elementi e ai semplici aggregati (*teoria gestaltica delle proprietà*). La gravidanza è quella proprietà che più di altre appartiene e riesce a rappresentare il tutto, quella che più incarna una qualità-di-complesso.

2.2. Secondo significato: principio di semplicità e stabilità

Il termine gravidanza è stato utilizzato da Wertheimer (1923) anche con un secondo significato: non più soltanto in senso descrittivo, per indicare una proprietà, ma anche per descrivere le caratteristiche di un processo. È pregnante un processo che svolgendosi in modo non casuale è regolato da

principi di semplicità e stabilità fenomenica, ovvero un processo che porta ad un risultato massimamente stabile e resistente al mutamento. La pregnanza è in quest'accezione un principio generale a cui si uniforma, ad esempio, l'azione dei principi di unificazione figurale (*Tendenz zur Resultierung in guter Gestalt*). Il principio di buona gestalt non è un principio tra i principi ma una legge sovraordinata che agisce in modo che l'unificazione e l'organizzazione in genere porti ad una *gute Fortsetzung*, esprima una *gute Gestalt*, ad una gestalt che segue una necessità interna (*innere Notwendigkeit*).

Metzger (1963), avvicinandosi a questa prospettiva, considera la pregnanza nel senso di *principio dell'ordine naturale*: un processo di autorganizzazione dinamica che origina configurazioni ordinate. Per Köhler (1920) i processi percettivi si sviluppano e si evolvono nella direzione della minima energia all'interno di una struttura. Pregnanza equivale in questo caso a "principio di economia" o "legge di minimo". Sulla falsariga di Metzger e Köhler, Musatti propone il *principio di omogeneità massimale* (1931), che riconduce tutti i fattori di unificazione percettiva ad un'unica legge. Tale principio afferma che i raggruppamenti si realizzano in modo tale che gli elementi, i quali danno luogo ad una determinata forma, sono tra di loro omogenei rispetto agli elementi che rimangono esclusi da quella data gestalt.

I due significati di pregnanza, singolarità e principio di stabilità, sono nettamente distinti: da un lato, si parla di un risultato percettivo, una proprietà fenomenica; dall'altro, di un processo che guarda verso la stabilità e l'economia del risultato. Hüppe (1984), Kanizsa e Luccio (1986, 1989) e Kanizsa (1985, 1991) hanno sostenuto la necessità di distinguere i due significati. Lo stesso Wertheimer (1923) riteneva la formulazione relativa al secondo significato, che Hüppe (1984) propone di chiamare *Sekundärprägnanz*, come un'idea provvisoria da precisare, al cui interno sta un modo di concepire il mondo fenomenico basato sull'articolarsi del campo visivo in oggetti e l'organizzarsi degli stessi non sarebbe altro che il prodotto dell'autodistribuzione dinamica di processi scatenati dall'*input* sensoriale. La precisazione auspicata da Wertheimer non è purtroppo mai pervenuta in forma compiuta né da lui né da altri gestaltisti. L'ambiguità della doppia accezione è rimasta e, inevitabilmente, ha portato ad un'ulteriore accezione: pregnanza come tendenza alla semplicità ed economia del processo e pregnanza come tendenza verso un risultato singolare.

2.3. Terzo significato: tendenza alla singolarità

Secondo questa terza interpretazione del termine l'autodistribuzione dinamica dei processi scatenati dall'*input* sensoriale agirebbe secondo una tendenza ad un risultato "buono" o "singolare" (*Einzigartigkeit*), in maniera

tale da creare oggetti fenomenicamente privilegiati (*Ausgezeichnet*) ed esemplari perfetti (Goldmeier, 1937, 1982; Metzger, 1982; Rausch, 1952, 1966; Wertheimer, 1912a, 1912b, 1922).

Köhler (1920) parla esplicitamente del cerchio come forma unica per le sue proprietà di simmetria estrema, la quale tende ad essere fenomenicamente presente anche quando la configurazione dello stimolo devia notevolmente dalla sua zona di gravidanza (*Prägnanzstufe*). Si pensi alla tendenza di un poligono, con un numero elevato di lati, ad essere *confuso* con una circonferenza, se visto nella periferia del campo visivo, tendenza che aumenta all'aumentare del numero dei lati (Metzger, 1971, 1975a) oppure al fatto, ben noto, per cui sono sufficienti otto soli punti per generare percettivamente un cerchio virtuale.

Chiaramente questo terzo significato consegue direttamente dai primi due. Secondo il principio dell'ordine naturale formulato da Metzger (1963) le forze in gioco sono da sole in grado di darsi un ordine, ovvero di autoregolarsi dinamicamente in modo tale da dare sempre luogo ad un risultato il più stabile ed equilibrato possibile. La stabilità e l'equilibrio sono modi di essere o qualità espressive che richiamano con immediatezza la gravidanza intesa come singolarità (la *singularity* di Goldmeier, 1982). Da questo discende deduttivamente che esiste una tendenza alla gravidanza e alla singolarità.

3. Le critiche e la nuova interpretazione di Kanizsa e Luccio

Kanizsa (1991) e Kanizsa e Luccio (1986, 1989) hanno cercato di dimostrare l'inesistenza di una tendenza verso la gravidanza mediante quei casi in cui essendo presente una devianza o un'imperfezione all'interno di un certo oggetto, nonostante la presentazione in condizioni di visione sub-ottimale o di stimolazione impoverita, non si realizza un effettivo miglioramento della configurazione che continua a vedersi imperfetta. Inoltre, neppure in condizioni normali di visione (raggruppamento figurale, trasparenza, superfici anomale, articolazione figura-sfondo, completamento amodale, tridimensionalità apparente di figure piane, fusione binoculare, fenomeni stereocinetici, illusioni ottico-geometriche) si ottiene l'effetto di miglioramento percettivo auspicato dai gestaltisti, per cui il sistema percettivo non tende verso una singolarità di fatto, modale. Essi presentano numerose controprove attraverso cui concludono che non esiste una tendenza alla gravidanza mentre è lecito parlare di una tendenza alla stabilità, come massimo equilibrio tra le tensioni generate dai fattori di organizzazione figurale. Secondo questi autori è bene riservare il termine gravidanza alla singolarità, mentre alla gravidanza, intesa come autodistribuzione di forze che

tendono al massimo equilibrio e stabilità, è bene riservare un altro termine: *principio di minimo*. Infine, ritengono che non esiste un processo che tende alla singolarità nella fase della segmentazione precategoriale del campo visivo. Tale processo invece esisterebbe nel momento secondario di identificazione, codificazione e riconoscimento dell'oggetto, dove l'assimilazione categoriale non è affatto accompagnata da una corrispondente assimilazione percettiva alla figura di riferimento.

4. Riflessioni fenomenologiche sulla *pregnanza*

Scopo di questa sezione è valutare la possibilità di riconsiderare le diverse accezioni del termine “pregnanza” in maniera nuova per giungere alla costituzione di un quarto significato, che sussume i tre precedenti ed evita possibili confusioni epistemologiche. Si intende in questo modo rimettere sul banco della ricerca sperimentale contemporanea questo oggetto-processo-tendenza, che si ritiene ancora basilare per la comprensione del vedere umano (forse esclusivamente di quello umano).

4.1. L'argomento dei fenomeni visivi e delle qualità emergenti

Per il realista ingenuo parlare di fenomeni visivi implica riferirsi a “strani” effetti ottici, a illusioni che stupiscono ma che hanno scarso valore scientifico. Per il realista critico sono proprio i fenomeni visivi (*Vorstellungen*, Metzger, 1963) ad assumere un significato scientifico. Le domande da cui avviare la riflessione critico-scientifica sono le seguenti: Qual è la struttura e l'organizzazione dinamica dei fenomeni sotto osservazione? Cos'è un fenomeno emergente? Per rispondere a queste domande osserviamo la figura 5.

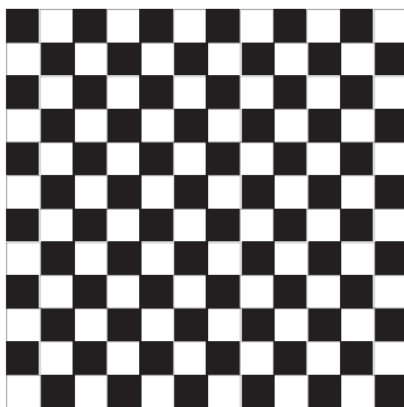


Figura 5

La risposta dei soggetti è stata immediata: “una scacchiera”. Nessuno ha riferito di vedere “tanti quadratini bianchi e neri alternati”, anche se sul piano teorico questa soluzione sarebbe percettivamente possibile e geometricamente corretta. I due “fenomeni” non sono uguali, anche se possono essere ricondotti l’uno all’altro attraverso il passaggio da un modo di vedere ad un altro, da un guardare i particolari e le loro relazioni ad un guardare l’insieme. Nel primo caso il fenomeno è l’insieme, nel secondo gli elementi e le relazioni tra loro. Nel caso della “scacchiera” il fenomeno è unico, nell’altro molteplice. Una scacchiera è ben diversa da un mosaico ed è a sua volta differente rispetto ad una tessitura, anche se i quadratini bianchi e neri, disposti in un certo ordine, permangono nei tre casi come struttura percettiva di base.

È fondamentale notare la singolarità della scacchiera, il suo essere qualcosa di unico, immediato, privilegiato, pregnante. La sua stabilità fenomenica è massima; l’ordine è totale; è ben riuscita. Diverso è il caso della figura 6.

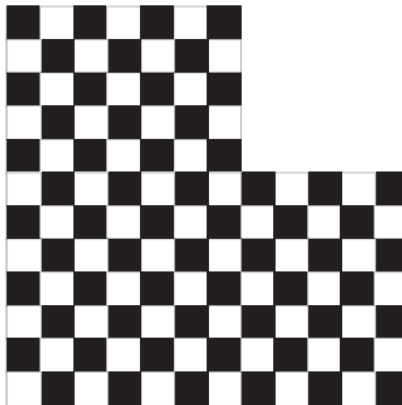


Figura 6

Nella figura 6 il fenomeno “scacchiera” permane ma a questo se ne aggiunge un altro: “è una scacchiera a cui è stato tolto un pezzo” oppure “una scacchiera amputata o incompleta” oppure ancora “una scacchiera senza un pezzo”. Assistiamo in questo caso ad un vero e proprio arricchimento del fenomeno “scacchiera”, che pur mantenendosi “inalterato” rivela una nuova proprietà e fa da sfondo a nuovi fenomeni emergenti di particolare interesse per le successive riflessioni fenomenologiche.

Una prima osservazione riguarda il fatto che il costituirsi di un nuovo

fenomeno non aggiunge incertezza visiva e non indebolisce il fenomeno primario. I nuovi fenomeni emergenti assumono significato relativamente al resto qualificandolo e definendolo ulteriormente. Detto altrimenti, l'identità semantica delle novità emergenti discende dall'identità assunta dalla restante parte della realtà osservata e a sua volta determina l'identità di detta restante parte; quindi i fenomeni aggiunti determinano e sono a loro volta determinati in maniera sinergica. Questo fatto organizzativo è fondamentale non solo per chiarire il significato della gravidanza ma soprattutto per comprendere il significato più ampio del vedere umano.

Il fenomeno "scacchiera" si mantiene, dunque, invariato in un duplice senso: da un lato dire "tolto", "amputato", "incompleto" e "senza" non aggiunge niente di nuovo ma specifica con maggior precisione quello che si vede come accadimento e quindi come componente semantica della scacchiera; dall'altro, la scacchiera permane non più come figura ma come sfondo di altri fenomeni emergenti. In questo senso viene ulteriormente rafforzata. In altre parole, l'assenza percepita nella figura 6 in alto a destra non è un vuoto, non rappresenta un buco percettivo, ma è "qualcosa", un oggetto fenomenico, una presenza fondamentale che qualifica il fenomeno "scacchiera" riportandolo esattamente alla condizione di partenza della figura 5. Nella figura 6 la scacchiera non è percepita modalmente come nella figura 5, ma amodalmente. La scacchiera della figura 6 è, in un certo senso, una gestalt "forse" più pregnante di quella della figura 5. È una configurazione senz'altro più "attraente" della scacchiera modale completa e perfetta. Quel particolare accadimento la rende diversa e più significativa, più ricca e articolata, più produttiva e complessa, più attiva dinamicamente e dunque più attraente e singolare.

Si può in sintesi affermare che il *significato visivo* dell'assenza della figura 6 è proprio quello di rivelare la presenza: è attraverso l'assenza che si vede "amodalmente" la presenza della scacchiera. Parlare di "significato visivo" implica far riferimento all'organizzazione primaria o precategoriale dei fatti visivi. Più precisamente, il significato visivo concerne il processo di costituzione degli oggetti e dei relativi sistemi di riferimento, delle parti rispetto al tutto. Tutto ciò discende dalla gravidanza, per cui l'assenza percettiva e "modale" presente nella figura 6 ha significato solo in virtù della percezione della scacchiera e viceversa la scacchiera si totalizza amodalmente attraverso la percezione dell'assenza o mancanza.

Le sette dimensioni bipolari di Rausch (1966), che definiscono e valutano la gravidanza di una configurazione, contengono la *Privativität*, ossia la manchevolezza o incompletezza, che indica un allontanamento dalla figura d'origine e che abbassa secondo l'autore il grado o livello di gravidanza

complessivo. Tuttavia se analizziamo le figure dal punto di vista della *Bedeutungsfülle*, della pienezza di significato, o della *Komplexität*, della ricchezza della struttura o della *Ausdruckfülle*, ricchezza espressiva, troviamo che la figura 6 ha un grado di pregnanza (*Prägnanzaspekte*) probabilmente più elevato rispetto a quello della figura 5. Da ciò si deduce che le diverse dimensioni di Rausch procedono in direzione opposta e forse contraddittoria. Nella figura 6 è proprio attraverso la percezione di quel particolare accadimento che emerge l'invarianza dell'oggetto "scacchiera" o, in altre parole, quell'accadimento diventa la figura sopra lo sfondo immutato della scacchiera oppure ancora la scacchiera *definisce* l'accadimento che a sua volta *definisce* visivamente la scacchiera. Quindi, se da un lato la figura 6 appare "esattamente" come la figura 5, da un'altra prospettiva di osservazione è senz'altro diversa, non solo perché contiene altri fenomeni al proprio interno, ma perché quell'assenza è vista come una discrepanza, un qualcosa che non va, un disturbo, un qualcosa da aggiustare o ripristinare e quindi completare, come espresso dal gradiente *Integrität-Privativität* di Rausch. L'assenza esprime allora una valenza di richiesta (Lewin, 1935; Zeigarnik, 1927) o manifesta una "necessarietà" (*requiredness*, Köhler, 1938) interna tanto importante da qualificare il fenomeno "scacchiera" come un caso "mal riuscito", deviante, brutto, scorretto della scacchiera perfetta della figura 5 (Rausch, 1966). È come se quell'assenza richiamasse o stimolasse l'intervento dell'osservatore per rimettere a posto quello che in qualche modo (e si può anche vedere come) è stato cambiato o modificato rispetto alla sua norma. Possiamo anche dire che mentre nella figura 5 la necessarietà interna è assente, nella figura 6 è intensa (Köhler, 1938). Osserviamo ora la figura 7.

Si tratta di "una scacchiera parzialmente coperta da un'altra scacchiera quadrata più piccola". I soggetti hanno anche percepito la distorsione della forma della scacchiera piccola: convergenza e divergenza illusoria dei suoi due lati sinistro e inferiore. Quest'effetto illusorio, riconducibile all'illusione di angolarità (Pinna, 1991; Kitaoka, Pinna & Brelstaff, 2001) non sarà ulteriormente discusso in questa sede.

Le figure 6 e 7 dimostrano l'esistenza di un processo di "totalizzazione amodale", che è senz'altro un processo più generale di quello del completamento amodale. In letteratura (Metzger, 1963) con il termine "presenza amodale" si intende una presenza percettiva incontrata che non si realizza in alcune modalità sensoriali. L'esempio più significativo e più studiato (Gibson, 1966, 1979; Metelli, 1940; Michotte, 1962) tra le presenze amodali è il completamento amodale, che Michotte (1951) riteneva essere "un enigma della percezione" e che rappresenta il completamento della parte

non direttamente visibile di un oggetto, perché coperto da un altro oggetto. L'accadimento fenomenico di cui si parla è dunque la copertura, una copertura opaca che non lascia vedere nulla di quello che c'è sotto anche se rivela chiaramente la presenza di un oggetto “completo”, con una certa forma, un determinato colore e così via.

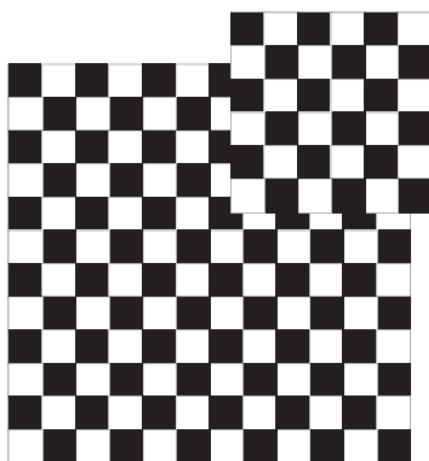


Figura 7

Dal momento che la dicitura “completamento amodale” è stata in letteratura utilizzata in questa specifica accezione, ossia in riferimento ad uno specifico accadimento come il “coprire”, nel contesto delle configurazioni proposte in questa sede si preferisce utilizzare una formula più ampia, come “totalizzazione amodale”, più idonea a descrivere le totalizzazioni fenomeniche legate a tutti i possibili accadimenti che possono riguardare qualunque oggetto che *mutatis mutandis* permane inalterato.

4.2. L'argomento degli accadimenti

Un caso limite di totalizzazione amodale è la trasparenza fenomenica, dove l'accadimento copertura è tale da rivelare “modalmente” almeno in parte, in trasparenza, l'oggetto coperto (si veda la figura 8). È questo un caso di percezione che potremmo dire quasi-modale: “*si vede una scacchiera in trasparenza*”.

Nei termini della necessità ‘una scacchiera a cui è stato modificato o spostato un pezzo’ è probabilmente più “necessitante” della ‘scacchiera senza un pezzo o incompleta’, che lo è più di una “deformata in una sua parte”, che lo è più di una coperta da un altro oggetto, che lo è più di una coperta da

un oggetto trasparente, ecc. La copertura parziale o interposizione è solo uno tra i tanti possibili accadimenti più o meno necessitanti per ottenere quella pregnanza di significato visivo globale.

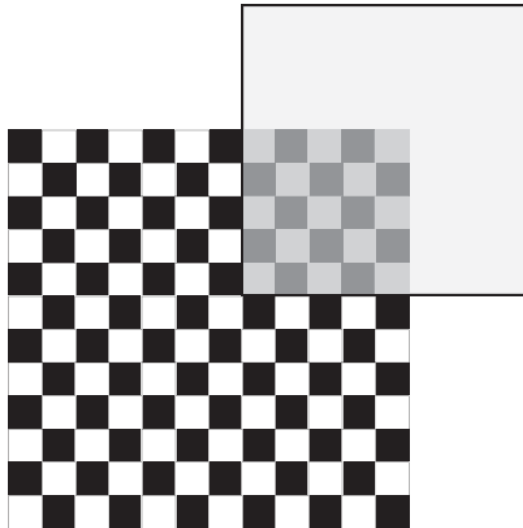


Figura 8

Quando affermiamo che un certo accadimento è più necessitante di un altro non intendiamo dire che è più o meno pregnante di un altro. La necessarietà non è sinonimo né di pregnanza né del suo opposto. Tutti gli accadimenti tendono a creare un complesso fenomenico che sulla base delle condizioni date è il più pregnante possibile. La percezione di un accadimento è equivalente alla percezione di un qualsiasi altro oggetto, riguarda cioè la costituzione di *qualcosa* di definito relativamente a un contesto di altre *cose*. Pertanto ogni accadimento, in quanto oggetto tra gli oggetti, è a sua volta suscettibile di essere più o meno pregnante. Non tutti gli accadimenti sono pregnanti in egual misura; alcuni sono “ben riusciti”, altri “mal riusciti”. Vi sono situazioni in cui si vede chiaramente che qualcosa è successo anche se non si riesce a trovare un preciso significato visivo. Dunque, gli accadimenti, anch’essi oggetti visivi, non sono da ritenersi come causa di perdita di pregnanza o come elementi con un basso grado di pregnanza, come sembra invece sostenere Rausch. Essi sono fatti visivi che andrebbero a loro volta valutati sotto il profilo della pregnanza, del ben riuscito o della singolarità. Se questo è vero, qualora dovessimo misurare con Rausch la pregnanza di una

“distorsione”, ci troveremmo all’interno di un vero e proprio paradosso. Infatti non potremo mai trovare la distorsione più pregnante, visto che la percezione della distorsione è già indice di non-pregnanza. Non potremo dunque avere una non-pregnanza pregnante, un “mal riuscito” veramente “ben riuscito”. La trappola del paradosso si risolve se consideriamo ciascun termine attraverso differenti prospettive di osservazione o diversi significati visivi.

Quello che emerge da queste riflessioni è che i cambiamenti non vengono annullati all’interno di una tendenza alla gravidanza intesa nel terzo significato del termine. I cambiamenti ci sono e si percepiscono. I cambiamenti non sono però stravolgimenti di quello che già c’è o che c’era. Il loro apparire è regolato dalla norma che è stata modificata; la loro identità dipende da quello che rimane sullo sfondo e che funge da sistema di riferimento. Il cambiamento definisce l’invariante che in questo senso non è assoluto ma relativo. Dire quindi che nonostante le variazioni o gli accadimenti il tutto rimane invariato, non corrisponde ad affermare un paradosso, in quanto l’invarianza non si realizza più in assoluto, indipendentemente dai cambiamenti ma proprio in virtù di questi.

Parlare di tendenza alla gravidanza è quindi possibile, dando però a questa espressione un significato diverso da quello proposto dai gestaltisti. Gli accadimenti rappresentano vere e proprie qualità che emergono da uno sfondo che rimane invariato e che rimane tale proprio in virtù di questi accadimenti. Ciò avviene attraverso una dinamica di totalizzazione amodale regolata da una tendenza alla gravidanza intesa come realizzazione a diversi livelli di significati visivi sinergici e tra di loro singolari, perché legati da un vincolo di reciproca polarità o di scissione fenomenica (*Spaltung*, Metzger, 1963).

Nella figura 9 si percepisce una “*scacchiera i cui componenti stanno crollando*”. Un quarto dei soggetti intervistati non ha utilizzato il termine “scacchiera” ma “mosaico”. Il crollo è dunque il fatto nuovo che identifica la scacchiera in maniera molto più chiara della descrizione proposta da un unico soggetto: “*quadratini bianchi e neri che si mettono insieme per fare una scacchiera*”.

Un fatto importante da rilevare è l’azione ancora *in fieri* di quell’accadimento, che rende ancora più pregnante l’assetto generale della configurazione.

Nella figura 10 l’assenza di una parte della scacchiera è percepito come “*un pezzo di scacchiera distaccato dal resto*”. Questo *pezzo* può essere visto sia in corso di distacco sempre più ampio o di allontanamento ma anche di avvicinamento con rotazione. Come si può osservare gli eventi o accadimenti vengono strutturati ulteriormente diventando a loro volta sfondo per il

costituirsi di nuove figure, ossia oggetti da completare attraverso qualcos'altro di emergente dall'emergente. Più precisamente, il distacco si arricchisce di una dinamica, di un movimento, una direzione e così via, in modo tale da rendere più pregnante l'oggetto "distacco" che così renderà ancora più pregnante la percezione o totalizzazione amodale della scacchiera.

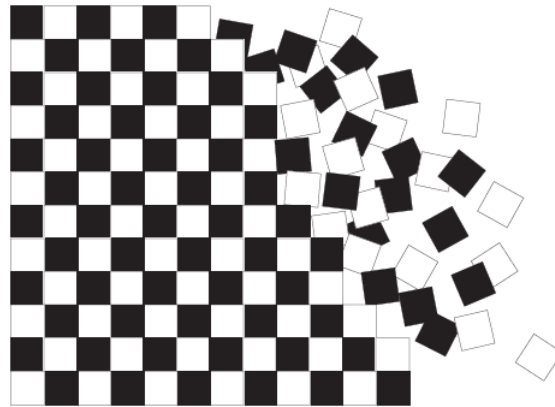


Figura 9

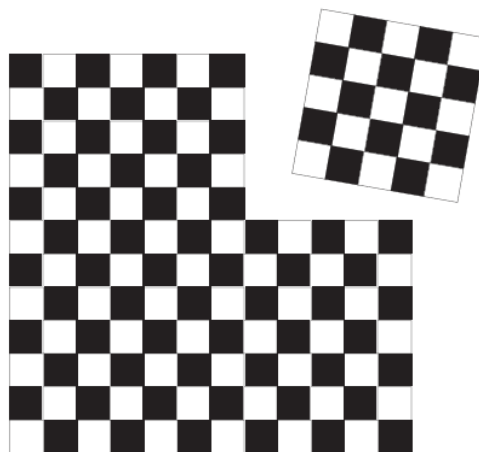


Figura 10

Quindi sia la scacchiera che il distacco sono entrambi percepiti amodalmente, come se si trattasse di una serie di sovrapposizioni successive

che sono dinamicamente descrivibili come cambiamenti dei cambiamenti. Questa ulteriore strutturazione corrisponde ad un vero e proprio arricchimento percettivo di qualità emergenti che si accordano tra di loro, organizzandosi in maniera sinergica così da ottenere un risultato globale il più pregnante possibile. Per dirla con Metzger: “L’unificazione avviene in modo tale che i nuovi ‘tutti’ siano in qualche modo gestalticamente privilegiati rispetto a tutte le altre distinzioni possibili” (1963, p. 134).

Anche l’uso del termine *pezzo*, *porzione* o *parte* indica molto chiaramente che si tratta dell’attributo di una qualità emergente, di una *cosa*, che concorre alla formazione pregnante del tutto. Vale però anche il viceversa: è proprio il tutto a stabilire che quella data cosa è un pezzo. La parte qualifica il tutto esattamente come il tutto la parte. Che quest’idea di *parte* sia importante fenomenicamente è visibile dal confronto della figura 9 con la 10. Il significato assunto dalle rispettive parti è molto diverso. Il crollo ci mostra parti che sono legate le une alle altre in un certo modo: quadratini contigui attaccati l’uno all’altro. È un tipo di “parte” che non si addice molto alla percezione della scacchiera, per la quale è più pregnante un tipo di *parte* come quella presente nella figura 10 dove anche la parte è a sua volta una scacchiera. Osservando con attenzione la figura 9 si può notare come cambiando la parte cambia anche il tutto, che assume l’aspetto di una scacchiera di un certo altro tipo, forse non più una scacchiera ma un mosaico. I pezzi sono in questo caso più *pezzi* che parti, più frammentari e più lontani da come essi devono essere in una scacchiera. Parti e tutto determinano vicendevolmente la reciproca identità. Dire che vediamo un mosaico piuttosto che una scacchiera depone ancora a favore di una tendenza verso la pregnanza, verso un risultato singolare, privilegiato e unico. Parlare di un mosaico corrisponde a parlare di un fenomeno meglio riuscito e quindi più pregnante della scacchiera. L’espressione “tendenza alla pregnanza” può intendersi come tendenza a costituire una norma il più omogenea, armonica, univoca e singolare possibile nonostante i cambiamenti, la cui identità è quella di confermare tale norma. In altre parole, il mosaico è la configurazione che conferma al meglio un crollo come quello della figura 9, e quel crollo rientra nella norma di un mosaico e molto meno in quello di una scacchiera.

Vedere che la “parte” della figura 10 si riferisce alla scacchiera più pregnante, più in armonia, più singolare di quella illustrata nella figura 9, porta alla ristrutturazione di quest’ultima. Il fenomeno assume una nuova forma, una nuova gestalt in virtù delle nuove osservazioni, che si comportano come elementi, i quali interagendo dinamicamente con gli altri contribuiscono a dare nuovo significato. Non si tratta di una retroazione

cognitiva ma di una vera e propria organizzazione visiva primaria.

Che ci sia una tendenza alla pregnanza è testimoniato anche dalle qualità emergenti che contribuiscono a confermare le norme visibili e questo avviene proprio perché si esprimono come loro deviazioni o trasgressioni. Tali qualità emergenti rivelano il potere generativo del vedere nei termini di nuovo a partire dal vecchio, nuovo che si origina dal vecchio mantenendo con esso continuità dinamica e semantica.

4.3. L'argomento della forma e della stabilità

I molteplici lavori a proposito dei fattori di unificazione (Bozzi & Vicario, 1960; Gabassi & Zanuttini, 1978; Kanizsa, 1979, 1980; Metzger, 1975a; Wertheimer, 1923) dimostrano come questi possono sommarsi e potenziarsi, ma anche opporsi reciprocamente, inibirsi e ostacolarsi, dando luogo ad esiti percettivi non sempre chiari ed univoci, non in tutti i casi stabili e coerenti. Secondo Metzger (1963) la coesione interna è tanto più netta quanto maggiore è il numero di qualità gestaltiche che concorrono sinergicamente in una data direzione. Dicendo questo si afferma l'intima connessione tra le idee di pregnanza e singolarità, da una parte, e stabilità e semplicità, dall'altra. In accordo con Metzger si può sostenere che quando i principi di unificazione competono possono darsi diversi esiti generali: prevale uno dei principi, quello più forte; la struttura complessiva è ambigua o plurivoca sicché il risultato può essere intenzionalmente influenzato dall'osservatore; la situazione perde la sua chiarezza diventando incerta o disordinata; si costituisce una nuova gestalt più ricca, complessa e caratterizzata da forti tensioni interne, anche se tale gestalt permane privilegiata dal momento che alla sua forma cooperano tutti i fattori in gioco; l'organizzazione finale avviene in modo da soddisfare contemporaneamente i due principi (questo è il caso già visto della trasparenza fenomenica).

Come si può osservare da questi enunciati, stabilità del processo e singolarità tendono a coincidere e tale coincidenza dipende sempre dalle condizioni *hic et nunc* e mai da un'idea di singolarità o di stabilità data *a priori*. Questo è un fatto di particolare rilevanza, che può rappresentare la chiave di volta per l'interpretazione della pregnanza in termini tali da sussumere i molteplici significati visti in precedenza.

Quando pensiamo al termine 'singolarità' immaginiamo sempre figure geometriche perfette ed elementari. Un esempio in questa direzione è illustrato nella figura 11, dove sono rappresentati triangoli isosceli disposti in modo tale da formare un triangolo isoscele più ampio.

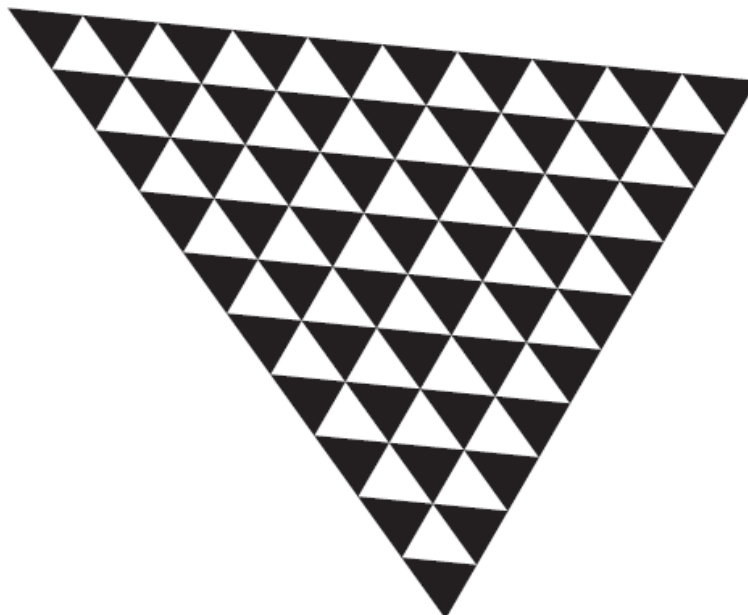


Figura 11

L'esito fenomenico è il seguente: *“un triangolo isoscele fatto da tanti triangolini più piccoli tutti uguali fra di loro”*. Guardando con più attenzione mentre si sposta lo sguardo da un vertice all'altro si può notare una certa reversibilità e plurivocità del puntamento del triangolo, che, pur essendo chiaramente appuntito nella direzione dell'angolo minore, può apparire senza troppo sforzo puntare anche nelle altre due direzioni. Ci si riferisce in questo caso ad un puntamento globale della configurazione, ma è anche vero che se vediamo puntare in un certo verso il triangolo più ampio anche i triangolini interni *sembreranno* puntare nello stesso verso (Palmer, 1980, 1989). Cambiando però il puntamento attraverso l'impostazione soggettiva cambia anche l'identità del triangolo che da isoscele diviene scaleno; un effetto analogo accade ai triangolini interni. Tutti i soggetti intervistati si sono resi conto della possibilità di vedere triangoli diversi da quello isoscele, accompagnando le risposte da un *“sembra che...”*. L'utilizzo del verbo *“sembrare”* rivela che tale possibilità fenomenica non è evidente in maniera coercitiva tale da non richiedere l'impostazione soggettiva. *“Sembra che”* quella percezione dipenda esclusivamente dal soggetto o che sia frutto di una sorta di immaginazione o volontà visiva che interferisce e stravolge i meri fatti. Questo carattere metavisivo naif si attenua nel caso dei triangoli

equilateri, dove sembra più naturale l'alternanza e reversibilità del puntamento che si sposta facilmente da un vertice all'altro. Com'è noto in un triangolo equilatero il cambiamento del puntamento è di gran lunga più semplice ed immediato e tale da non richiedere grande sforzo attentivo da parte del soggetto.

Questi casi di reversibilità gettano qualche ombra all'interno di un'interpretazione che identifica singolarità e stabilità nei termini di risultato coerente con un'aspettativa di singolarità o stabilità data *a priori*, che non tiene conto delle condizioni qui ed ora. Se la forma più singolare e stabile è il triangolo isoscele allora non dovremmo aspettarci alcun triangolo scaleno, soprattutto in virtù del fatto che anche le condizioni geometriche sembrano più favorevoli ad un risultato dove singolarità e stabilità sono equivalenti. Naturalmente si deve tener conto del ruolo decisivo giocato dal fattore dell'impostazione soggettiva, già studiato da Wertheimer (1923). Pertanto, la dinamica delle forze in gioco (includendo l'impostazione soggettiva) è in queste circostanze tale da condurre ad un esito ambiguo. Solo se, a prescindere dalla dinamica interna e quindi dai fattori in gioco, riteniamo che dobbiamo per forza vedere un triangolo isoscele e non altro, perché è proprio questo il risultato più singolare secondo una considerazione di natura categoriale e cognitiva, possiamo allora assumere che i due significati del termine *pregnanza* qui in discussione sono tra di loro distinti o discordanti. Pensare questo vuol dire non tener conto della dinamica interna ai dati primari e quindi dell'organizzazione fenomenica. Se cambiamo però la prospettiva di interpretazione dei termini "pregnanza" e "tendenza alla *pregnanza*" ci rendiamo conto che la forma che più risulta *pregnante* sulla base dei fattori in gioco è proprio il triangolo scaleno. È di gran lunga più *pregnante* sulla base di un cambiamento di puntamento attendersi un triangolo scaleno che non uno isoscele. La tendenza alla *pregnanza* si esprime dunque dando origine ad una forma che sulla base delle condizioni date è sicuramente la meglio riuscita.

Nella figura 12 la serie dei triangolini è stata colorata diversamente per file alterne a partire e lungo il lato disuguale.

La direzionalità della struttura (Bozzi, 1969) e la somiglianza giocano in modo tale da favorire una configurazione globale univoca e sinergica al proprio interno; stabilità e singolarità si equivalgono ancora. Confrontando la figura 12 con la 11 si può notare una maggiore difficoltà per l'impostazione soggettiva a modificare il puntamento del triangolo e, quindi, dei triangoli più piccoli. È come se si fosse aggiunto qualcosa in più che impedisce quei cambiamenti di forma visibili o facilmente impostabili soggettivamente nella figura 11.

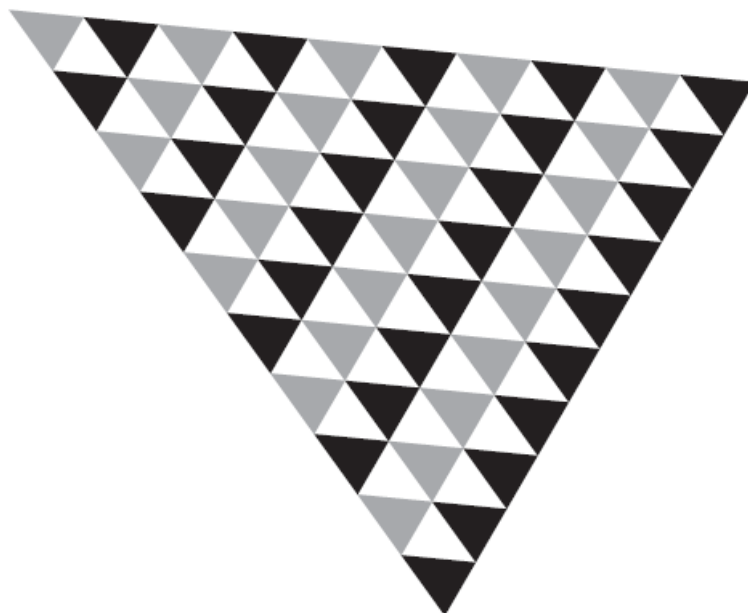


Figura 12

Tutti i soggetti, diversi da quelli intervistati per la figura 11, hanno riferito di vedere *“un triangolo isoscele fatto di tanti triangolini?”*. Nessuno ha potuto osservare una reversibilità del puntamento, che si è mantenuta costante nella direzione preferita dal triangolo isoscele. Le cose cambiano nella figura 13.

In questa situazione la direzionalità dei triangolini segue, a causa della somiglianza cromatica, uno dei due lati uguali (Palmer, 1980, 1989). Nessuno dei soggetti intervistati aveva visto le configurazioni precedenti. I risultati non mancano di stupire. Metà dei soggetti ha riferito senza esitazione di vedere *“tanti triangoli scaleni che formano nel loro insieme un triangolo scaleno più grande”*. Questo risultato è stato successivamente riformulato dagli stessi soggetti nei termini di triangoli isosceli: *“il triangolo cambia”*. L'altra metà ha invece riferito l'opposto, prima il triangolo isoscele e poi quello scaleno. Una volta osservate le due possibilità è diventato più semplice spostarsi da un esito all'altro, esito accompagnato da una modificazione del puntamento globale e locale dei triangoli tale da indurre rotazioni spontanee del capo.

Questi risultati implicano che *“da più punti di vista la configurazione risulta coesa e stabile tanto più elevato è il suo grado di pregnanza”* (Metzger, 1963, p.79), per cui il processo sottostante ed il suo risultato sono una unità inscindibile, dove c'è l'uno c'è anche l'altro. Il rapporto tra struttura dinamica

e modo di essere, per usare una terminologia metzgeriana, non è arbitrario, ma se c'è un'organizzazione dinamica c'è anche un modo di essere, ovunque c'è l'una c'è anche l'altro, che “non sta dietro ma dentro ad essa” (Metzger, 1963, p. 79).

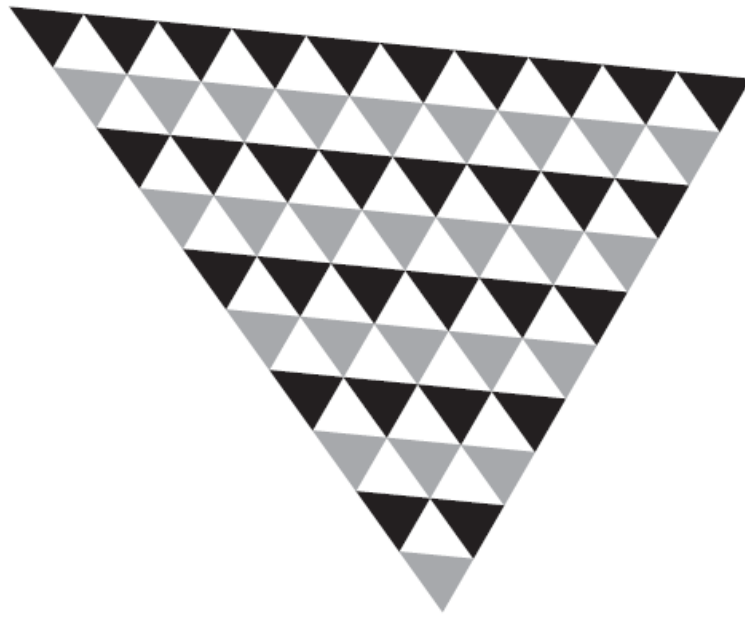


Figura 13

Se alla base della teoria della Gestalt non ci fosse un'idea del genere, ma un'ingenua ambiguità semantica, riferita a un termine così importante come quello di *pregnanza*, non avrebbe alcun senso proporre principi dinamici relativi alle proprietà, all'unificazione o alla causalità come i seguenti (Metzger, 1963): “Quando vengono introdotte in un tutto, quando ne vengono tolte o quando passano da un tutto all'altro, le singole parti e le loro caratteristiche subiscono modificazioni più o meno radicali; inversamente, se si modifica una parte o una posizione o una proprietà di un tutto, è teoreticamente possibile che per questa ragione subiscano modificazioni anche tutte le altre parti o posizioni o proprietà del tutto che non sono state toccate” (*Principio della dipendenza-dal-tutto delle parti e delle posizioni*; p. 91); “Quando un elemento isolato diventa una parte o una posizione di un tutto, esso perde alcune proprietà che aveva in quanto elemento a sé stante, come ‘tutto’ separato, e assume proprietà completamente nuove che, in quanto

contenuto a sé stante, non può possedere e che gli spettano soltanto in quanto è proprio quella determinata parte o quella determinata posizione in quel determinato tutto” (*Principio del ruolo e della funzione delle parti nel tutto*; p. 106); “All’interno del campo percettivo e rispettivamente della molteplicità di eccitazioni ad esso corrispondente insorgono forze trasversali: ciò che avviene in un punto contribuisce a determinare quanto accade in ogni altro punto e dipende nello stesso tempo anche da quanto accade in ogni altro punto; gli stati e i processi nei diversi punti del campo ‘si determinano e si sostengono reciprocamente’. Queste forze si presentano come forze ‘interne’ che influenzano la forma e la proprietà qualitativa di una stessa configurazione percettiva e come forze ‘esterne’ che influenzano le relazioni reciproche tra le diverse configurazioni percettive. Il campo percettivo non è una giustapposizione (‘mosaico’) di terminazioni di conduzioni reagenti in modo indipendente, ma un ‘campo’ nel senso della fisica (*Principio di causalità gestaltica*; pp. 324-325).

Se interpretiamo la singolarità come un fatto *a priori*, sostenendo che si realizza sempre la figura massimamente singolare o stabile, indipendentemente dalle condizioni date, allora si rischia di fare affermazioni assurde da un punto di vista fenomenologico. Infatti dal momento che un triangolo equilatero è probabilmente più pregnante di uno isoscele, dovremmo aspettarci di vedere “trasformarsi” quest’ultimo in un triangolo equilatero, ma la logica potrebbe continuare, per cui se un quadrato è più pregnante di un triangolo ecco che, secondo la medesima interpretazione, dovremmo aspettarci di vedere un quadrato, ma un cerchio è ancora più pregnante di un quadrato per cui il gioco ricomincia. Alla fine ci si dovrebbe aspettare di vedere ovunque cerchi e nient’altro; questo naturalmente vale qualora il cerchio sia la figura più singolare in assoluto. Dal momento che tutto questo non avviene allora è chiaramente necessario ristrutturare l’idea di singolarità o di tendenza alla singolarità. Dovremmo pertanto giungere ad una definizione di singolarità che possa avere un senso più aderente alla effettiva realtà fenomenica, altrimenti non potremmo mai vedere figure irregolari di alcun genere, né triangoli scaleni né quadrangoli irregolari o altro. Perfino parlare di pregnanza, come sinonimo di stabilità in senso assoluto, porta ad un riduzionismo analogo al precedente, per cui non dovremmo mai aspettarci la complessità, l’instabilità o l’irregolarità. Tutto ciò è in stretta connessione con un’altra confusione ancora più a monte, non contemplata nelle critiche di Kanizsa e Luccio e nella quale anch’essi cadono, confusione che si riferisce al termine “tendenza”. “Tendenza” sembra infatti sinonimo di “realizzazione” ovvero se qualcosa tende a qualcos’altro dovrebbe anche realizzarlo. Quest’equazione è del tutto fuorviante dal

momento che porta a quell'assolutizzazione di cui abbiamo appena parlato. Ulteriori riflessioni su questi termini verranno proposte più avanti.

Secondo il principio della causalità e quello della dipendenza-dal-tutto delle parti e delle parti-dal-tutto (Metzger, 1963) emerge l'idea di un mondo cangiante. Ciò è senz'altro vero, ma non va inteso in senso caotico. Intanto, non possiamo prescindere dal costituirsi dei sistemi di riferimento che determinano e qualificano le proprietà del tutto e delle parti, per cui non dobbiamo soltanto confrontare gli elementi con la propria totalità, ma anche con totalità diverse. Anche se essi si organizzano tra di loro in modo da creare nuove gestalt, quello che si vede o si prevede come un continuo mutamento presenta comunque una sua stabilità e invarianza a dispetto di tutti i cambiamenti che possono occorrere. I cambiamenti dunque non necessariamente portano ad un cambiamento casuale, indiscriminato o imprevedibile. È proprio attraverso i cambiamenti che si vedono le invarianze, le quali si costituiscono a partire da quei cambiamenti che vengono in qualche modo scontati o posti in primo piano così da occludere parzialmente l'oggetto che rimane amodalmente invariato. L'invarianza di un oggetto dipende dalla sua possibilità di variare, dal fatto che tali variazioni vengono sottolineate. Un'idea di percezione di questo tipo porta ad una visione non analitica ma olistica, ad un vedere che guarda verso i cambiamenti continui non come disturbo o difficoltà teoretica ma come luogo per comprendere l'invarianza, l'essenza stessa dell'oggetto, l'oggetto come invariante dinamico o, ancor più chiaramente, come *invariante variante*. Alla base della pregnanza c'è l'idea dell'invariante variante e quindi della percezione come rapporto tra percezione modale e amodale.

In virtù di una tale nuova tendenza alla pregnanza le forme geometriche si costituiscono come variazioni o derivati di forme amodali, universali, semplici, stabili, singolari, ben riuscite, regolari che la geometria ha saputo vedere anzitempo. Tali forme sono ad esempio il cerchio, il quadrato, il triangolo, ecc. Il costituirsi di quelle forme universali può essere considerata come la risultante di una vera e propria scissione fenomenica (*Spaltung*), per cui ogni forma si scinde in due componenti necessarie l'una per l'altra e nello stesso tempo necessitanti: la forma ideale e quella contingente; la forma così come dovrebbe essere e quella così come invece è; la forma di riferimento e quella da questa derivata; la forma pregnante e quella non-pregnante. È in virtù di questo processo dinamico che possiamo affermare che un qualcosa rappresenta una derivazione, un cambiamento, una variazione o una deformazione. All'interno di questa prospettiva di scissione fenomenica è più comprensibile e univoco l'uso del termine "tendenza", da intendersi non più come "realizzazione" *tout court* ma come indicazione ostensiva di una forma

amodale a partire e tenendo conto di quella modale, anzi proprio in virtù di questa. Come si ricava da queste parole, gravidanza e non-gravidanza si definiscono, identificano e costituiscono vicendevolmente. Non si tratta di assimilazioni categoriali ma di veri e propri processi di autoregolazione dinamica, di organizzazione primaria, le cui basi sono già state poste dai gestaltisti.

Quando diciamo di vedere una figura interrotta, distorta, sbagliata, da aggiustare, irregolare, brutta, difettosa, in effetti stiamo descrivendo quello che c'è e quello che c'è è descrivibile in termini comparativi o secondo una serie di scissioni fenomeniche tra oggetto e sistema di riferimento. Le forme si organizzano al proprio interno, si costituiscono non solo sulla base della presenza, ma anche nei termini di norma interna per cui se qualcosa fuoriesce dalla norma si nota subito. Vedere un'eccedenza significa cogliere qualcosa che è andato oltre l'ideale pregnante, lo stesso vale per una distorsione, per un'interruzione o un'incompletezza. Il vedere raccoglie soprattutto norme o canoni che fanno la figura. Si tratta di una legge che ci consente di risparmiare informazioni in memoria (e questo è un fatto importante), ci permette però anche di vedere gli accadimenti, di vedere come un oggetto dovrebbe essere ma anche in che relazione sta con altri oggetti. Tutto questo fa parte ed è organizzazione visiva, costituzione dinamica di forme e non interpretazione o assimilazione categoriale. Vedere ciò che c'è significa estrapolare una norma presente nelle cose, norma che può anche essere trasgredita. Quella che viene chiamata interruzione, viene chiamata così perché trasgredisce la norma in un modo particolare e diverso rispetto ad una distorsione. Lo stesso vale per altre qualità come la rosicchiatura, l'amputazione, la rottura ecc. Dire "rosicchiatura" pare implicare un confronto con uno schema preesistente, il quale non è altro che un modo di descrivere la forma che vediamo. Per alcuni tipi di distorsione non abbiamo a disposizione nomi naturali, ma continuiamo a vederli come qualcosa che è accaduto all'oggetto, che lo ha trasformato o che ha trasgredito la sua norma. Anche la codificazione di tali accadimenti dipende dalla gravidanza, per cui in determinate circostanze non sappiamo effettivamente cosa sia successo anche se vediamo benissimo che qualcosa è successo.

Quello che si intende proporre è che il vedere umano è in grado di cogliere le norme che creano il tutto e fanno emergere nuove qualità. Così il nostro linguaggio si arricchisce in continuazione di nuovi termini, che discendono da nuove proprietà che sono state scoperte e che emergono da un vedere complesso come quello umano.

4.4. L'argomento delle illusioni ottiche

Nella letteratura che si riferisce alla gravidanza, le illusioni ottico-geometriche sono state invocate contemporaneamente come prove a favore (Koffka, 1935; Metzger, 1963; Rausch, 1952, 1966) e come confutazioni della sua esistenza (Kanizsa & Luccio, 1986, 1989). Non è del tutto chiaro e univoco il senso attraverso cui devono essere interpretate. Come può lo stesso oggetto essere considerato in due contrapposte accezioni? È naturalmente assurdo e paradossale che una medesima realtà si presti a considerazioni opposte e inconciliabili. Ritorniamo così al solito dilemma: in che senso la tendenza alla singolarità, di cui si parla attraverso l'argomento delle illusioni ottiche, deve essere intesa?

Vediamo più da vicino come si svolgono questi ragionamenti. Per Rausch (1952, 1966) esiste una generale tendenza all'ortogonalità (assunta come sinonimo di tendenza alla gravidanza) nel senso che due linee che si incrociano tendono ad apparire più simili ad un angolo retto di quanto in realtà non siano. Questa tendenza è secondo l'autore in grado di spiegare numerose illusioni ottico geometriche molto note: la Zöllner, la Poggendorff, la Hering, la Sander, ecc. A questa ipotesi rispondono Kanizsa e Luccio (1986, 1989) asserendo che tale tendenza alla regolarità e singolarità avviene a scapito di un'altra regolarità "preesistente" in queste illusioni: il parallelismo nella Zöllner e nella Hering, la collinearità nella Poggendorff, l'uguaglianza dei segmenti nella Sander, ecc. Inoltre, continuano Kanizsa e Luccio, la fallacia dell'argomento è ancora più significativa dato il presupposto ammesso dallo stesso Rausch per cui la singolarità rappresenta una proprietà fenomenica, per cui ha senso parlare di una tendenza in quella direzione solo e soltanto se tale tendenza porta a sua volta ad un dato di fatto percettivo, ovvero se e soltanto se tale tendenza all'ortogonalità si manifesta in ambito fenomenico. Però, continuano gli autori, nelle illusioni citate non compare alcuna traccia fenomenica di ortogonalità, questa proprietà non ha dunque realtà visiva, mentre invece tali illusioni mostrano come "tendenza al miglioramento" solo una *deformazione*; quindi, paradossalmente, l'effetto che si constata a partire dalla supposta tendenza al miglioramento è un peggioramento. Questa, la principale contro-argomentazione proposta da Kanizsa e Luccio.

Se riflettiamo sui termini utilizzati sia nelle argomentazioni che nelle contro-argomentazioni ci rendiamo conto di un fatto molto importante direttamente connesso con il significato che le illusioni ottico-geometriche assumono e con la gravidanza intesa come singolarità. Kanizsa (1991) afferma: "Ora, nelle situazioni esaminate il risultato netto di questa supposta tendenza al miglioramento è solo una deformazione, in quanto la

ortogonalizzazione non ha realtà fenomenica, non compare come tale nell'esperienza visiva. Conclusione paradossale ma inevitabile: l'unico effetto constatabile di una forza che spinge verso un miglioramento è un peggioramento" (p. 140). Quando si parla di *deformazione*, ci si sta riferendo ad una discrepanza tra un fatto fisico ed un risultato fenomenico ma contemporaneamente si guarda verso una netta discrepanza tra un esito singolare, perfetto, ordinato e privilegiato, considerato tale *a priori*, indipendentemente da fattori contingenti o altre variabili intervenienti, come ad esempio il parallelismo visto in termini di ideale mancato, e la "deformazione" illusiva di questo parallelismo caratteristico delle illusioni di Hering e Zöllner. Ci troviamo dinanzi a due tipi di deformazione o, meglio, di discrepanza: quella tra due livelli di realtà e quella tra due livelli di osservazione.

Solitamente le illusioni, per essere viste meglio, sono costruite in modo tale per cui un certo assetto ordinato e perfetto sul piano fisico subisce una deformazione o una distorsione di qualche genere e più o meno accentuata sul piano fenomenico. Questo costante modo di procedere serve a dimostrare più chiaramente l'illusorietà di un'illusione. L'effetto, però, non si ferma a questo punto, infatti si potrebbe capovolgere per dimostrare che qualcosa di imperfetto sul piano fisico-geometrico viene "aggiustato" o reso "pregnante" sul piano fenomenico. In questo modo, argomentazione e contro argomentazione possono essere capovolte, per cui non si sa più se c'è o non c'è una vera e propria tendenza alla singolarità. Si può a questo punto contro-obiettare che, se ci fosse realmente una tendenza alla gravidanza, mentre sono ammissibili gli aggiustamenti di una imperfezione fisica, non dovremmo aspettarci una sua deformazione quando questa è già perfetta. Aspettarci questo significherebbe rompere una legge di organizzazione che varrebbe solo in certi casi e non in altri. Quello che in definitiva si può dire è che le illusioni ottiche sono soltanto un istante di un processo dinamico più ampio, un'istantanea di una serie dinamica e organizzata di fatti visivi che non coincidono e non si identificano linguisticamente con la realtà fisica, non a causa di un preconstituito dualismo filosofico ma perché più semplicemente si tratta di diversi livelli di codifica fondati su differenti linguaggi. Tutto questo non implica in nessun caso che un livello sia più pregnante di un altro.

Dire che due segmenti paralleli perdono in certe circostanze il loro parallelismo significa ammettere un fatto dinamico, che non ha nulla a che fare con la tendenza alla singolarità. Se certe condizioni deformano, allora le stesse condizioni possono anche aggiustare, per cui dovremmo, per essere precisi, concludere che la tendenza alla singolarità vale solo per metà, solo in

certi casi e non in altri. Questo è però assurdo. Se ciò valesse non potremmo mai parlare di una tendenza alla singolarità. Dire che “se qualcosa aggiusta è anche in grado di deformare” significa ammettere che se effettivamente il sistema visivo tendesse ad aggiustare sempre, dovrebbe allora aggiustare qualunque cosa e mantenerla invariata qualunque siano le condizioni intervenienti oppure aggiustarla sempre nello stesso modo indipendentemente dalle condizioni date. Si è però già detto che il sistema visivo aggiusta non solo nel senso letterale o fattuale del termine ma soprattutto in senso ideale o amodale.

Compito della ricerca sperimentale è esplorare non solo laddove si vede direttamente ma anche e soprattutto dove si vede amodalmente. Dire che la Hering è una deformazione del parallelismo piuttosto che una sua riconferma o aggiustamento implica ammettere un parallelismo comunque, un’“idea visiva” di parallelismo a cui la situazione contingente guarda e che tutte le deformazioni illusorie confermano. È come dire che le illusioni sono deformazioni che confermano come le cose dovrebbero o potrebbero essere. Pensare dunque che le illusioni siano deformazioni non corrisponde al vero.

Si può concludere che l’argomentazione di Rausch e la contro-argomentazione di Kanizsa e Luccio hanno lo stesso grado di “fallacia”, dato che guardano solo una metà della questione di fondo. Entrambe le riflessioni presuppongono l’esistenza di un’illusione e quindi che i fatti non siano esattamente così come si vedono, cioè deformati, ma che geometricamente siano perfetti e singolari, per cui spiegare questa discrepanza significa introdurre principi o leggi che, seguendo una “certa” tendenza alla singolarità nel caso di Rausch, rimettono a posto le cose, “giustificando” la discrepanza. È come se, attraverso questo tipo di considerazione, l’autore dicesse: “È vero che c’è una discrepanza tra due realtà, che si vede qualcosa che non c’è, però questo si spiega a partire da una certa tendenza verso un ordine di un qualche genere, verso una certa singolarità”. La critica di Kanizsa e Luccio tiene ancora come punto di partenza l’esistenza dell’illusione, anzi è tutta basata su questo presupposto e sul fatto che l’apparato percettivo deforma quanto è invece perfetto a livello fisico, quanto a livello fisico è perfetto secondo un tipo di misura che non tiene conto del contesto, di tutte le variazioni che stanno intorno a quelle parti considerate. Se così non fosse non avrebbe alcun senso parlare di deformazione: deformazione o peggioramento di cosa?

4.5. *Le quasi-illusioni ottiche*

Quando parliamo di miglioramento o peggioramento presupponiamo sempre un quadro di riferimento che ci fa vedere o esprimere un tale

giudizio di valore o modo di essere. È come se esistesse una qualche descrizione “migliore” posta ad un altro livello visivo o epistemico che dà significato. Cambiando questo riferimento linguistico cambia anche il significato assunto dall’oggetto sotto osservazione. Questo vale in linea di massima anche per la percezione dell’illusione, che è vista tale solo se sappiamo o vediamo, attraverso qualche altra procedura osservativa, che le cose “non sono” così come “appaiono”. Non tutte le illusioni sono dunque tali nel senso forte del termine; dipende da come “decidiamo” di descrivere o di osservare quel particolare oggetto. È attraverso e in virtù di questi confronti incrociati che possiamo dire che c’è o non c’è illusione, che c’è o non c’è miglioramento o peggioramento. In fondo, ed è quello che cercheremo di dimostrare, tutte le illusioni sono quasi-illusioni, sono illusioni in un senso e non illusioni in un altro, ossia sono illusioni solo a partire dalla descrizione o dall’esito percettivo (legato ad una certa procedura osservativa) che scegliamo come riferimento ideale o amodale. È chiaro che questa non è una scelta arbitraria ma una scelta anch’essa legata al vedere o, anzi, al metavedere.

Nella figura 14 è presente un oggetto che può essere descritto nel modo seguente: “*tre linee, una orizzontale, una verticale ed una obliqua che convergono in un punto*”. Certamente è possibile proporre altre descrizioni: “*due linee perpendicolari ed una obliqua che interseca le altre due nel loro punto di incontro*”, oppure ancora “*un angolo retto ed un’obliqua che lo taglia in due parti uguali*”. Fra le tre descrizioni proposte non c’è molta differenza; sono intercambiabili, senza che si modifichi il significato visivo della configurazione. Questo vale anche con una descrizione sintetica come la seguente: “*una freccia*”.

A nessun soggetto del gruppo è venuto in mente di dire che le due perpendicolari “sono” o possono essere i lati di un quadrato virtuale e l’obliqua la sua diagonale, che però sembra illusoriamente più lunga di quanto dovrebbe essere, pur essendo invece geometricamente corretta. È senz’altro possibile immaginare una descrizione del genere, ma sicuramente non è possibile vederla oppure è possibile vederla ma solo a patto di una forte impostazione soggettiva. In ogni caso le altre descrizioni si mantengono di gran lunga in primo piano. Lo stesso discorso vale per chi osserva per la prima volta una Zöllner o una Hering: nessuno vede l’illusione.

Dato che per definizione la diagonale indica, in un qualunque poligono, una retta che congiunge due vertici non consecutivi del poligono, nel nostro caso non ha alcun senso parlare di diagonale; non è infatti presente alcun poligono ma solo un angolo retto. Dire che in questo caso è presente un’illusione, intesa come discrepanza tra livelli epistemici diversi, è corretto

solo parzialmente. È corretto solo se ammettiamo che tra tutte le possibili descrizioni ha valore anche quella per cui l'angolo retto possa formare un quadrato virtuale.

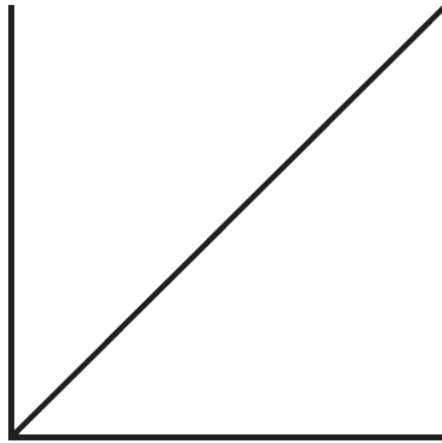


Figura 14

Parlare di illusione in questo caso è parzialmente corretto anche in un senso più fenomenico. Si tratta di utilizzare un certo modo di vedere, che tende a continuare le due perpendicolari come se fossero i lati di un quadrato. Pertanto lo sguardo continua anche nei due lati virtuali amodalmente visibili. In questo caso possiamo sicuramente parlare di illusione nel senso classico del termine, dato che la diagonale geometricamente corretta non coincide con quella fenomenicamente derivata dalla percezione del quadrato virtuale.

Se, dunque, in un certo senso possiamo parlare di illusione, in un altro senso è del tutto scorretto. Come abbiamo già detto, sia vedere un quadrato virtuale che rilevare la sua diagonale è difficile e indiretto per cui non ha alcun senso parlare di *illusione della diagonale*. Solo una particolare procedura osservativa come quella descritta, giustifica l'uso del termine illusione. Affermare questo implica dire che la realtà dell'illusione è assoggettata all'uso di una particolare procedura osservativa piuttosto che di un'altra. Spesso, infatti, cambiando modo di vedere si annulla l'illusione, che perde il suo carattere di discrepanza.

In questo caso risulta che alcuni modi di vedere vengono assunti alla stregua di sistemi di riferimento, modi privilegiati, obiettivi, singolari,

veridici, pregnanti, che sanciscono la norma, l'ordine, la veridicità, l'organizzazione visiva più stabile e corretta. In questo caso tra tutti gli esiti relativi ai diversi modi di vedere alcuni saranno privilegiati rispetto ad altri, magari quelli che in un senso diverso sono invece meno pregnanti. Questo ci dice che all'interno del mondo visivo, dei modi di vedere o della molteplicità di esiti visivi possibili sappiamo scegliere l'oggetto che di volta in volta si mostra pregnante nel senso desiderato. Potremmo dunque ammettere una tendenza alla pregnanza anche in riferimento ai modi di vedere, così come in riferimento a diversi aspetti e caratteri che qualificano la singolarità. Questo è come dire che anche la singolarità può essere vista in molti modi diversi.

A conferma di questo sta il fatto per cui nessuno vede immediatamente che nella figura 14 può esserci una nuova illusione ottica. A questo proposito è stato intervistato un secondo gruppo di interosservatori, i quali posti dinanzi alla figura 14, dopo essere stati avvisati che all'interno di quella configurazione visiva si nasconde una illusione ottica, hanno in primo luogo utilizzato un righello per misurare le tre linee, per constatare la loro uguaglianza o disuguaglianza fisica. Tutti hanno ipotizzato un'illusione di lunghezza: *“le tre linee sono obiettivamente uguali ma quella obliqua sembra percettivamente più lunga”*. Naturalmente tutti sono rimasti delusi dopo aver riscontrato la differenza obiettiva tra le due ortogonali e l'obliqua. Solo due soggetti su venti hanno ipotizzato che l'obliqua fosse la diagonale effettiva del quadrato virtuale costruito sulle perpendicolari. Gli altri hanno invece continuato a riflettere sulla lunghezza, ipotizzando che una delle due perpendicolari sembra illusivamente più lunga dell'altra. Nessun soggetto ingenuo ha riferito di vedere un'illusione ottica neppure quando la figura 14 è stata modificata come nelle figure 15, 16 e 17 (per ogni figura è stato utilizzato un diverso gruppo di soggetti), tuttavia dopo essere stati avvisati della presenza dell'illusione, il numero dei soggetti che hanno riconosciuto l'illusione come *“la diagonale di un quadrato, costruito a partire dalle due perpendicolari, sembra andare oltre il punto d'incontro delle altre due perpendicolari?”* è andato via via crescendo, rispettivamente 5 su 20, 9 su 20 e 18 su 20.

È interessante osservare che i soggetti di fronte alla figura 18 (le due perpendicolari e l'obliqua obiettivamente uguali) hanno riferito che l'illusione consiste nel fatto che *“le due perpendicolari sembrano più lunghe dell'obliqua mentre in realtà sono uguali”* oppure *“un'obliqua che sembra più corta mentre in realtà è uguale alle due perpendicolari”*.

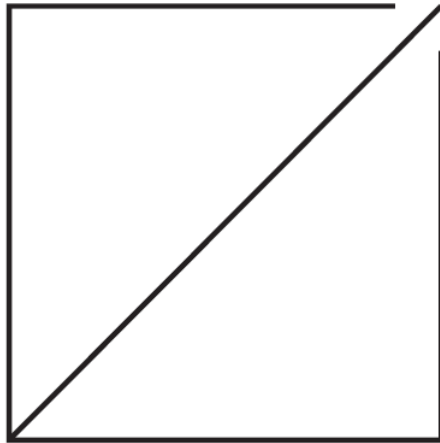


Figura 15

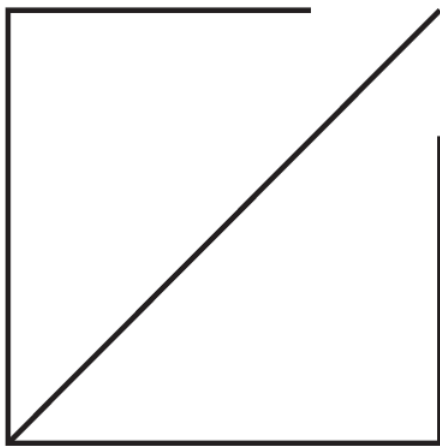
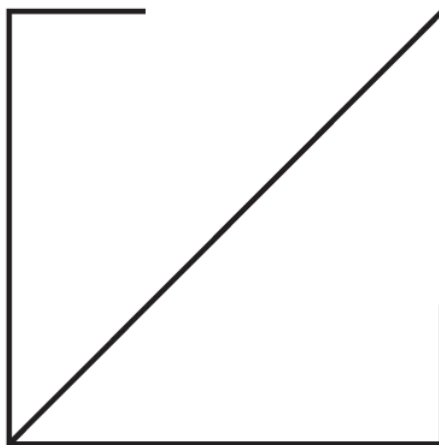
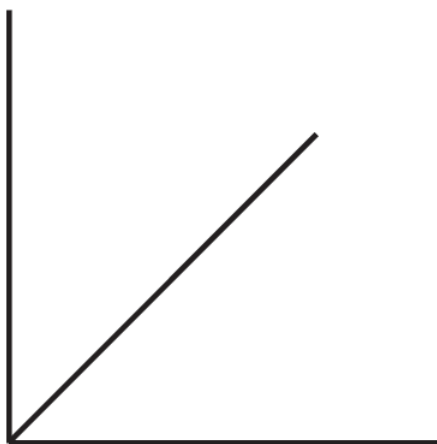


Figura 16

**Figura 17****Figura 18**

Per concludere possiamo dire che non è facile vedere o notare un'illusione; spesso occorre molta "immaginazione", oltre che righelli o altri apparati di misurazione obiettiva. Una prova a favore di questa conclusione ci proviene dal fatto che vedere nell'obliqua della figura 19 la diagonale di un quadrangolo irregolare è quasi impossibile. Dire che la figura 19 è un'illusione suona questa volta molto più assurdo, infatti la percezione del quadrangolo irregolare virtuale così come illustrato nella figura 20 è un fatto

che discende più dall'immaginazione che non dalla percezione.

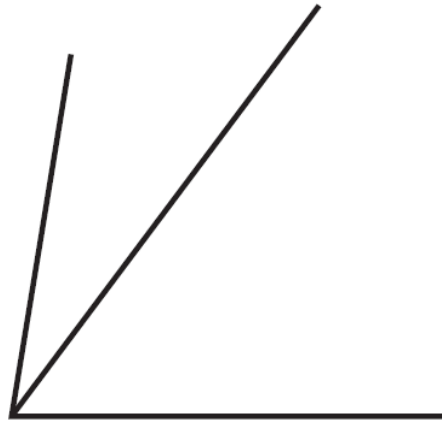


Figura 19

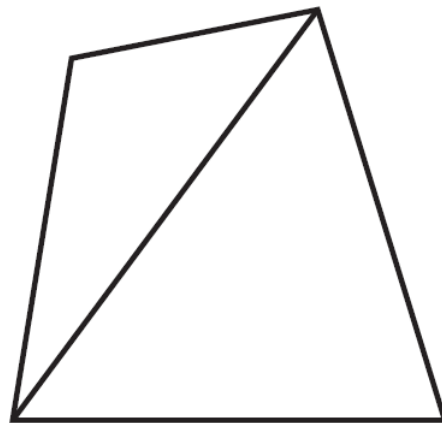


Figura 20

Se avessimo costruito gli stimoli a partire da figure effettivamente deformate, per esempio in modo tale che nella figura 14 fosse geometricamente presente un'obliqua che sembra effettivamente la diagonale del quadrato virtuale o un effettivo quadrato distorto che illusoriamente si regolarizza, allora sarebbe stato quasi del tutto impossibile notare la presenza di un'illusione. Le correzioni illusorie di queste figure costituiscono a loro volta delle illusioni, anche se sono difficili da scoprire. Ciò che è interessante

è che i soggetti a cui sono stati mostrati casi del genere, come ad esempio la correzione illusiva della variante dell'illusione di Poggendorff della figura 21-in alto, dopo che è stata mostrata loro l'illusione, hanno spontaneamente riferito che *“l'occhio corregge la continuazione distorta dello spazio vuoto obliquo rendendola perfetta”*, mentre nel caso della Poggendorff senza correzione (figura 21-in basso) un altro gruppo di soggetti ha riferito che *“non si capisce come mai un allineamento è visto disallineato”*; tutti i soggetti hanno trovato strano quest'effetto che ha incuriosito e meravigliato.

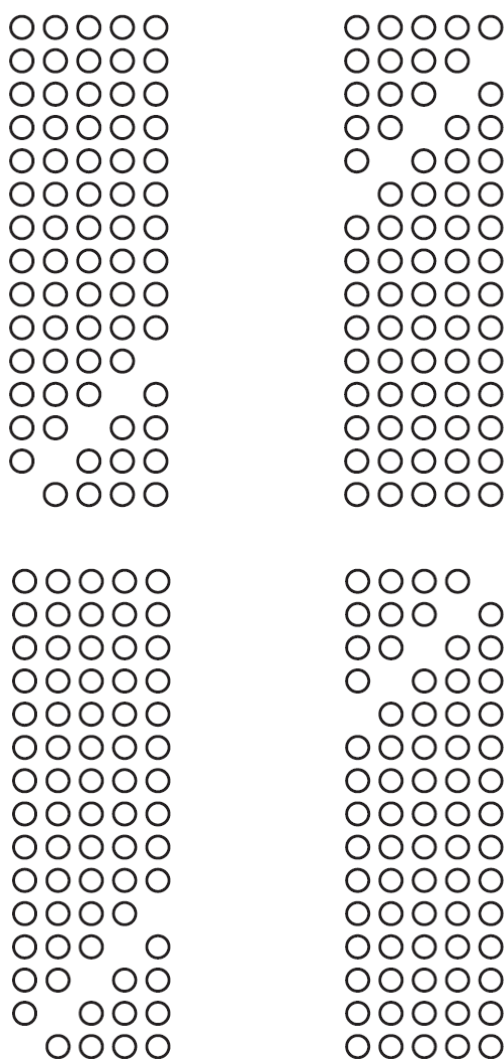


Figura 21

Naturalmente questo è avvenuto dopo che i soggetti sono stati informati della presenza dell'illusione. Questo tipo di doppio effetto nel soggetto ingenuo, emergente dalle sue descrizioni spontanee, è una vera e propria dimostrazione che è in atto una tendenza alla singolarità e alla pregnanza. Questo vale sia nella prima descrizione che nella seconda: nella prima perché emerge spontaneamente una spiegazione ingenua di tendenza alla pregnanza, nella seconda perché i soggetti trovano l'effetto strano, curioso e fonte di meraviglia.

4.6. *Dalle quasi-illusioni alle illusioni illusorie*

Se l'illusione è un inganno, ciò non ci viene rivelato immediatamente. La falsità e l'inganno, la non-pregnanza, ovvero la trasgressione di una certa norma che fa la realtà, non vengono mostrate con immediatezza ma per essere rilevate vanno osservate più approfonditamente. L'illusione è in questo senso una realtà non-pregnante in un duplice senso, sia perché devia dalla realtà sia perché in quanto qualità fenomenica non è pregnante, non si presenta con chiari caratteri di singolarità. È però vero che in essa agisce una tendenza alla pregnanza; questo in virtù del fatto che attraverso di essa viene rivelata amodalmente la realtà "vera". In senso fenomenico l'illusione non è un oggetto pregnante, anche se, come abbiamo detto, tutto quello che vediamo può essere considerato illusivo per definizione.

Non tutte le illusioni sono però nascoste, "invisibili" o quasi-illusioni come quella della diagonale; alcune si rivelano con immediatezza, godono quindi di una speciale proprietà che le rende visibili. Questi fenomeni si mostrano ancora prima di essere scoperti; si vede la proprietà fenomenica della falsità e illusorietà senza che sia stata precedentemente accertata la presenza dell'illusione. Questi fenomeni si rivelano anche strani, impossibili, assurdi, stupefacenti. È questa la proprietà della "illusorietà", molto vicina alla non-pregnanza, che ci fa dire "c'è qualcosa che non va, che non convince" sicché si mettono subito in atto cambiamenti tra i modi di vedere per andare a ricercare ciò che si nasconde sotto l'apparenza, e quindi a ricercare dove si trovano attributi quali "reale, giusto, corretto, certo, genuino, verace, autentico". Attraverso l'*illusorietà* modale si va alla ricerca della *realtà* amodale. Questa è una dimostrazione efficacissima che è in atto una tendenza alla pregnanza.

Introdurre un attributo di valore come l'illusorietà implica dunque distinguere diversi piani di realtà visiva: il piano del "come è" e quello del "come dovrebbe essere". In un certo senso possiamo dire che l'illusorietà ci consente di accedere e di scoprire la presenza di diverse realtà, l'una nascosta all'interno dell'altra.

L'illusorietà è una qualità che può rientrare all'interno della pregnanza in due sensi apparentemente contrapposti: da un lato poiché indica l'ambiguità e l'assenza di una piena realizzazione delle norme che fanno la veridicità della realtà; da un altro poiché in quanto proprietà può anch'essa manifestare gradi di pregnanza, per cui più è illusoria più sarà in questo senso pregnante. L'illusorietà più pregnante è quella che più realizza questa proprietà. Il paradosso sembra evidente; tuttavia esso si risolve immediatamente se facciamo riferimento all'interpretazione di tendenza alla pregnanza secondo cui più un oggetto è illusorio più facilmente e chiaramente è in grado di indicare il suo opposto. In altre parole, più la devianza dalla norma reale è illusoria più precisamente sarà individuata (non realizzata o assimilata percettivamente). Questo equivale a quanto è stato già detto per cui è proprio la trasgressione a definire la norma e viceversa; più sarà intensa la trasgressione più sarà evidente la norma. I ragionamenti fatti in precedenza a proposito di altre qualità, come la trasgressione, la deformazione, la mancanza, lo sbagliato, l'amputazione, l'incompletezza, valgono identici anche per l'illusorietà. Un caso di intensa illusorietà è illustrato nella figura 22.

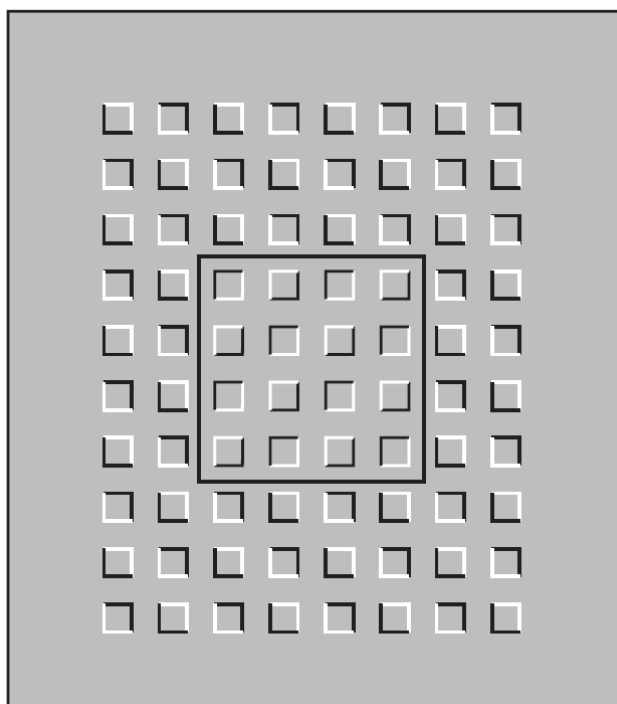


Figura 22

I soggetti hanno esclamato “è assurdo” e risposto: “è un movimento illusorio”, “sembra che il quadrato centrale fatto di quadratini si muova fluttuando caoticamente”. Tutti i soggetti hanno guardato a lungo e con curiosità la configurazione muovendo la testa, avvicinandosi e allontanandosi oppure oscillando il foglio su cui era disegnato lo stimolo.

Non ci sono dubbi che si tratti di un’illusione; ciò non dipende da un confronto tra procedure osservative o da una misurazione obiettiva ma da una proprietà fenomenica ben visibile, che abbiamo chiamato *illusorietà*.

Con questa “illusione ballerina” siamo ben lontani dall’“illusione della diagonale”. Sono sicuramente due illusioni che manifestano gradi diversi di pregnanza. Dopo aver visto l’illusione ballerina i soggetti rivolgendosi allo sperimentatore hanno chiesto: “perché si vede così?”, “com’è possibile?”. Tutti si sono messi alla ricerca di una spiegazione che giustificasse quello strano fenomeno. Altre variazioni dell’illusione sono presentate nelle figure 23-29 (l’effetto illusorio più intenso è ottenuto tenendo lo sguardo sulla punta di una matita mossa in orizzontale, verticale o in obliquo a pochi mm da ciascuna figura e osservando lo stimolo in visione periferica).

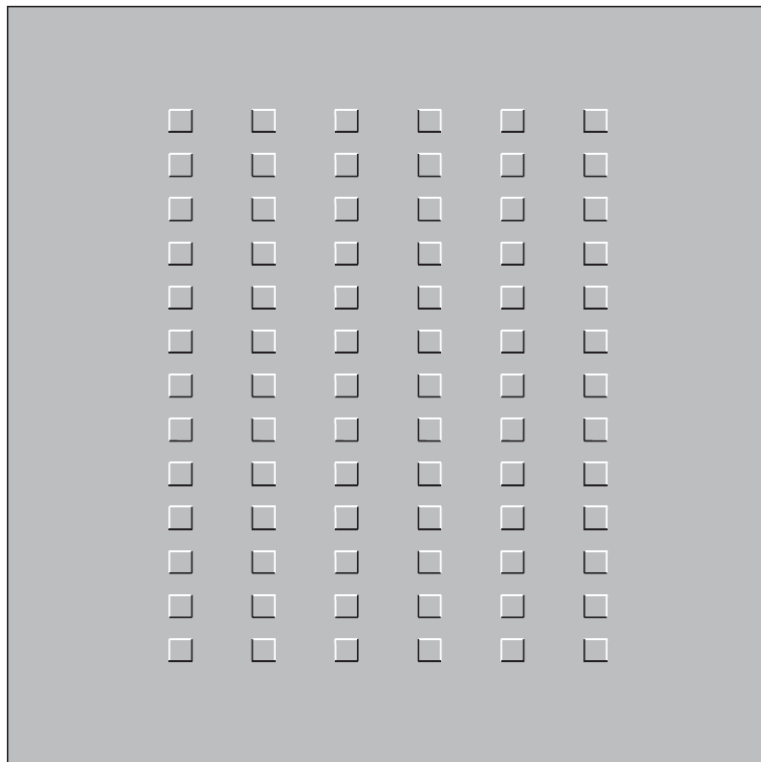
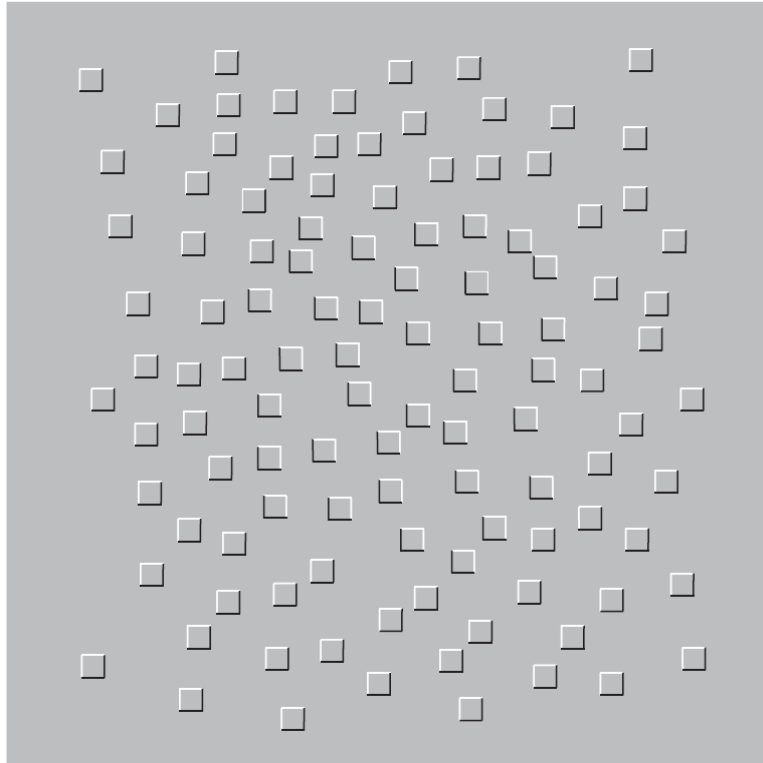
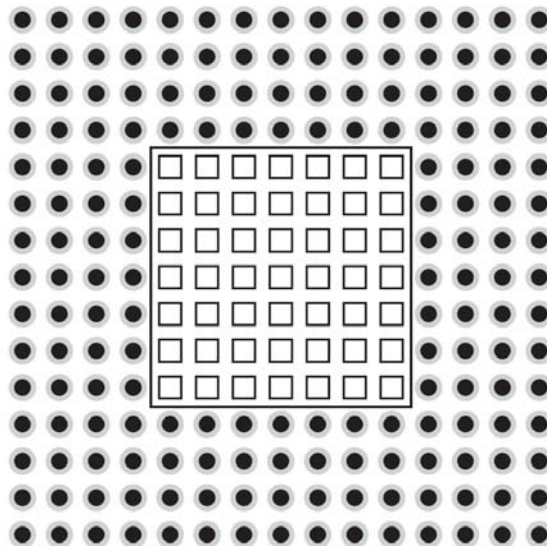


Figura 21

**Figura 22****Figura 23**

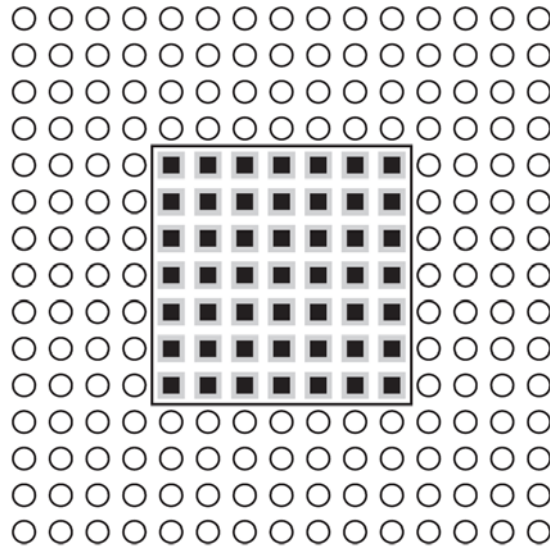


Figura 24

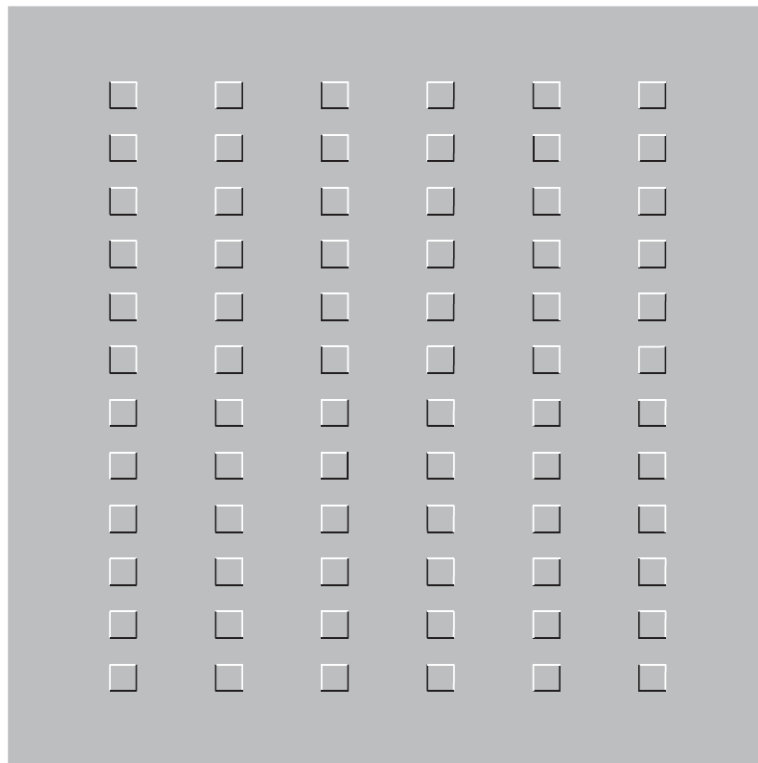
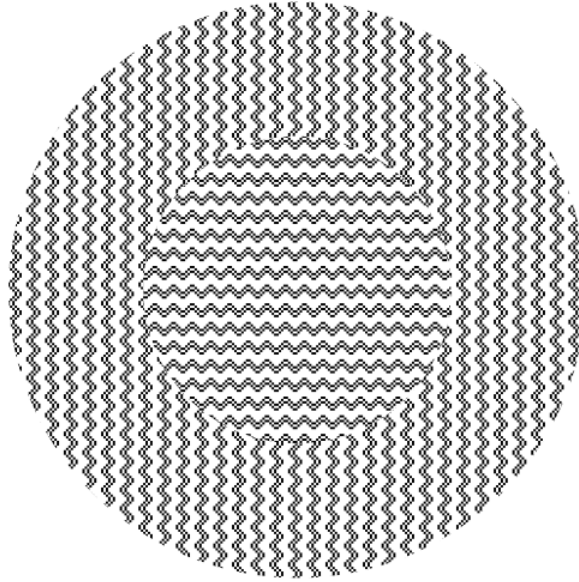
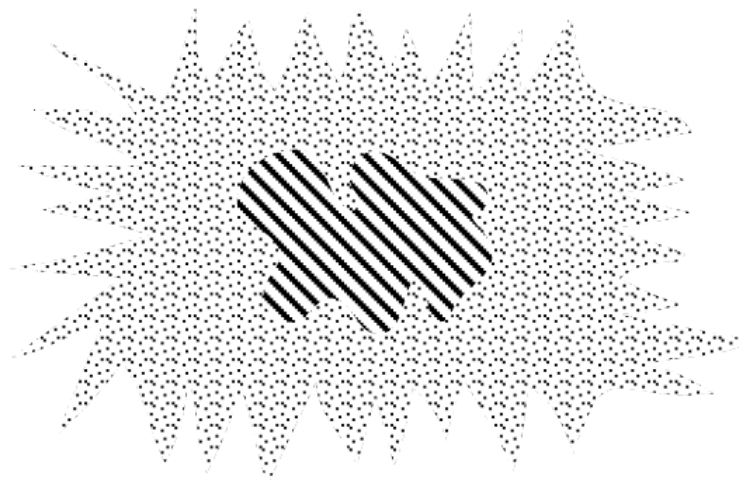


Figura 25

**Figura 26****Figura 27**

Non tutti i casi illustrati sono illusori nella stessa maniera. In alcune situazioni l'“effetto” è sicuramente più forte che in altri. Osservando con attenzione si vede in che modo è possibile modificare la configurazione non ben riuscita per renderla ancora più pregnante in termini di illusorietà.

Questo perché il guardare stesso ci rivela attraverso la stessa tendenza alla gravidanza il motivo per cui si vede quello “strano movimento illusorio”. Ancora una volta, quello che vediamo è *come* le cose *dovrebbero essere* per essere più pregnanti di quello che sono, più evidenti, più ordinate in termini logici, meglio riuscite in certe caratteristiche piuttosto che in altre.

Attraverso il confronto di tutti i casi illustrati è emersa una vera e propria teoria visiva ingenua in grado di “spiegare” l’illusione. Il termine *spiegare* è qui inteso in senso prettamente visivo, come ricerca di una interpretazione non basata su considerazioni teoriche ma su fatti osservabili, per cui scoprire e formulare una spiegazione equivale in questo caso a proporre una teoria degli accadimenti analoga a quelle già considerate come il crollo, la distorsione, la mancanza, ecc. Anche in questi casi vedere un certo accadimento equivale a formulare una teoria che spiega o che si avvicina di più ad un ideale di gravidanza. Queste teorie ingenuie sono a loro volta fenomeni, teorie fenomenologiche che rendono ben formato, ben riuscito e pregnante quello che si vede.

Da un’altra prospettiva, la ricerca stessa di una spiegazione per l’illusione ballerina, “giustifica” una tale tendenza alla gravidanza. Infatti non tutti i fenomeni hanno bisogno di essere spiegati: un cerchio non richiede alcuna spiegazione. Quando un oggetto percettivo richiede una spiegazione allora significa che c’è qualcosa che non va, qualcosa che colpisce, qualcosa di non-pregnante che ricerca la propria gravidanza, qualcosa che non è come dovrebbe essere. Quello che manca è la norma e la spiegazione rappresenta in un certo senso la norma richiesta fenomenicamente. Questo non vuol dire che tutte le norme-spiegazioni sono esaudienti nella stessa maniera. Non c’è la *Spiegazione*, così come probabilmente non c’è la *Cosa* che da sola è in grado di rappresentare un oggetto. È vero infatti che ogni oggetto può essere visto in molti modi diversi: le deformazioni considerate non sono tutte uguali ma possono anche essere viste come qualcos’altro.

La spiegazione fenomenica dell’illusione ballerina proposta dai soggetti è basata sui contrasti di forme, di orientamento, di colore, di nitidezza-sfocatura tra componenti incluse e includenti. “È a partire da questi contrasti che si origina una forte segregazione che divide l’oggetto in due parti distinte e più i contrasti sono forti più sarà intenso il movimento, più contrasti si aggiungono e più movimento ci sarà.”

Questa è sicuramente una spiegazione, che può “rendere conto” del fenomeno e che riporta la gravidanza all’interno dell’illusorietà. Espresso in questo modo l’oggetto non appare più strano, ma è *giustificato*, torna ad essere *normale*, mostra una norma, che lo rende pregnante da un certo punto di vista.

Per concludere l'illusorietà indica che c'è qualcosa che non va, che c'è qualcosa di non-pregnante da capire e vedere in modi diversi. È sicuramente una qualità emergente importantissima che ci rivela con immediatezza come le cose dovrebbero essere. In questo senso è una proprietà derivata o legata in maniera inscindibile alla tendenza alla gravidanza; indica che è in atto una tendenza alla gravidanza, intesa come dinamica fenomenologica esprimibile in termini di scissione tra una componente amodale ed una modale, tra una ideale ed una contingente, tra il "come dovrebbe essere" ed il "come è".

5. *Quarto significato della gravidanza e prospettive per la scienza della percezione visiva*

La gravidanza è certamente una qualità ascrivibile a certe configurazioni piuttosto che ad altre ma è anche un oggetto percettivo. In quanto oggetto, la gravidanza si costituisce come tutti gli altri oggetti sulla base di un processo di segregazione figura-sfondo, oggetto-sistema di riferimento. La gravidanza è dunque anche un processo. Parlare di gravidanza o di tendenza alla gravidanza equivale a parlare di oggetto e processo come se fossero un tutt'uno. Ciò equivale a quanto già detto per cui una deformazione assume significato solo in riferimento ad una "buona forma", a cui la deformazione "guarda" necessariamente, mentre invece la "buona forma" si "rivolge" alla deformazione in maniera necessitante. Questo significa parlare di oggetto e processo in modo tale che l'uno sorregge l'altro e viceversa.

Il quarto significato del termine gravidanza qui proposto non vuole dunque essere in antitesi con quelli precedentemente discussi, ma è ad essi direttamente legato. Il suo presupposto è infatti l'unificazione concettuale e fenomenologica tra i significati che riguardano la gravidanza come caratteristica posseduta da alcuni oggetti e un processo che tende a creare oggetti che presentano un elevato ordine al proprio interno, come sinonimo di armonia, singolarità, buona forma, ben riuscito, equilibrio, stabilità e, in una parola, gravidanza.

L'identificazione dell'oggetto-processo all'interno della gravidanza è stata intesa secondo diverse accezioni: come scissione fenomenica tra oggetto e sistema di riferimento, ovvero come segregazione figura-sfondo; come processo di normalizzazione-anormalizzazione, ovvero segregazione dinamica tra norme e deviazioni, parti-totalità, pezzi-intero, come interazione tra totalizzazione amodale *versus* "particolarizzazione" modale; come contrapposizione polare ideale-contingente ("come dovrebbe essere" - "come non dovrebbe essere"); unificazione necessario-necessarietà (necessario per il "come dovrebbe essere" e necessitante per la totalizzazione amodale); percezione *mutatis mutandis* delle invarianze attraverso le variazioni. Quindi, gravidanza e tendenza alla gravidanza rappresentano il motore

organizzativo del vedere volto a ricercare norme e trasgressioni, invarianti e varianti. Seguendo questa strada la tendenza alla gravidanza equivale al costituirsi di un gradiente fenomenico che va dalla gravidanza al suo opposto oppure dal “come dovrebbe essere” al “come non dovrebbe essere”.

Da questo segue che non si può identificare in maniera assolutistica una o un'altra qualità terziaria con la gravidanza, piuttosto tutte le qualità con cui è stata intesa la gravidanza sono sintetizzabili all'interno del “come dovrebbe essere”. Questo perché il “come dovrebbe essere” si colloca ad un diverso livello percettivo, mostrando contemporaneamente il doppio fondamentale significato della gravidanza: oggetto e processo. Il “come dovrebbe essere” è ad un tempo qualcosa che si vede, una qualità, e un processo, una dinamica che descrive una scissione fenomenica. Da questo segue che la gravidanza è un fatto relativo ad una certa qualità e ad un certo modo di vedere; è un fatto dipendente dalle condizioni date e mai una cosa in sé. In questa maniera si chiarisce l'idea secondo cui la *stabilità* è un modo di essere tra i tanti sussumibili nel “come dovrebbe essere”. L'ultima chiarificazione concerne il termine “tendenza”, per cui attraverso questa dinamica fenomenica si attua la totalizzazione amodale della percezione modale di uno o più accadimenti. La “tendenza verso” non è la realizzazione, la sostanziazione o il raggiungimento percettivo del polo ambito. La “tendenza verso” è sempre una polarizzazione verso un certo ideale; è l'incompiuto, invisibile direttamente ma visibile attraverso quel contingente e da quest'ultimo suggerito, indicato, additato. L'oggetto ideale non è realizzato o mostrato ma suggerito e indicato. È questo il quarto significato della gravidanza, che non intende essere in antitesi con quelli precedentemente discussi, ma è ad essi direttamente legato. Il suo presupposto è l'unificazione concettuale e fenomenologica tra i significati che riguardano la gravidanza come caratteristica posseduta da alcuni oggetti e un processo che tende a creare oggetti che presentano un elevato ordine al proprio interno, come sinonimo di armonia, singolarità, buona forma, ben riuscito, equilibrio, stabilità.

Dalla tendenza alla gravidanza così intesa si ricavano alcune considerazioni sul processo visivo più in generale e sui significati che esso può assumere. In primo luogo il vedere può essere inteso come costituzione di qualità emergenti (accadimenti) sulla base di un insieme di norme che fungono da sfondo e che rappresentano gli invarianti. È lecito allora dire che la percezione visiva ha un potere generativo: vengono creati nuovi oggetti, nuove proprietà, nuove formule ben formate, attraverso le quali si struttura, si *spiega* o si *forma* un quadro di armonia, ordine e gravidanza. Da questo consegue che la percezione visiva è un sistema che codifica in maniera organizzata e pregnante relazioni parti-tutto: la creazione di nuovi oggetti

modali è in armonia con la totalizzazione amodale. Inoltre, il vedere si costituisce come processo che minimizza le differenze e la variabilità riconducendo ogni cosa ad ogni altra cosa: pregnanza e tendenza alla pregnanza riconducono quindi ogni cosa ad ogni altra cosa nei termini di relazione polare tra pregnanza e non pregnanza, tra ideale e contingente, tra “come dovrebbe essere” e “come non dovrebbe essere”, tra totalizzazione amodale e percezione modale, tra il vedere ed i suoi modi particolari di vedere, tra l’oggetto e le cose che esso può significare ed essere.

Se uno degli aspetti precipui del vedere è quello di costituire qualità emergenti, allora si può parlare di potere generativo del vedere, secondo cui nuovi oggetti si costituiscono per codificare una forma, una norma che si totalizza amodalmente. L’organizzazione e creazione visiva avviene attraverso un rapporto polare tra varianti e invarianti, totalizzazione amodale e particolarizzazione modale, norma e trasgressione. Si può affermare che le qualità emergenti nascono per semplificare il linguaggio visivo, ossia per creare una rete linguistica a cui ricondurre gli oggetti e attraverso cui organizzare e rendere significativa la molteplicità e plurivocità del reale. È in questo senso che il vedere è un processo conoscitivo che ci spinge alla scoperta e alla ricerca di sempre nuove realtà non ancora conosciute e questo avviene ancora una volta attraverso la pregnanza. Infatti i nuovi significati si aggiungono e si costituiscono per “spiegare” in maniera più ordinata e pregnante possibile i dati sensoriali. Questo modo di esprimersi può in apparenza sembrare un rifacimento dell’ipotesi di oggetto proposta dai neohelmholtziani (Helmholtz von, 1867; Gregory, 1966, 1970, 1972, 1987; Neisser, 1967). I termini usati anche se simili assumono il loro significato all’interno di una generale concezione dinamica e di autoregolazione più vicina alle proposte fatte dai gestaltisti.

Per concludere si può affermare che proprio a partire dalla pregnanza intesa nel quarto significato si ritiene possibile comprendere il linguaggio visivo e, più in particolare, la grammatica del vedere.

Ringraziamenti

Questo lavoro è stato realizzato grazie ai contributi della Fondazione del Banco di Sardegna, della Alexander von Humboldt Foundation, dell’Ersu e del Fondo d’Ateneo (ex 60%). Un ringraziamento particolare al dott. Massimo Dasara e al dott. Mario Pintus per la preziosa assistenza nella conduzione degli esperimenti.

Bibliografia

- Bozzi, P., 1969, "Direzionalità e organizzazione interna della figura", *Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, LXXXI: 135-70;
- Bozzi, P. & Vicario, G., 1960, "Due fattori di unificazione tra note musicali: la vicinanza temporale e la vicinanza tonale", *Rivista di Psicologia*, LIV: 235-258;
- Gabassi, P. G. & Zanutini, L., 1978, "Il ruolo dei fattori di organizzazione percettiva nel completamento amodale", *Giornale Italiano di Psicologia*, V, 1: 207-16;
- Gibson, J.J., 1966, *The senses considered as perceptual systems*, Boston, Houghton-Mifflin;
1979, *The ecological approach to visual perception*, Boston, Houghton-Mifflin;
1937, „Über Ähnlichkeit bei gesehenen figuren“, *Psychologische Forschung*, 4: 146-208;
1982, *The memory trace: Its transformation and its Fate*, Hillsdale, N. J., Lawrence Erlbaum Ass;
- Gregory, R. L., 1966, *Eye and Brain*, Weidenfeld and Nicholson, London,; trad. it. *Occhio e cervello*, Il Saggiatore, Milano, 1979;
1970, *The intelligent eye*, McGraw-Hill, New York;
1972, Cognitive Contours, *Nature*, 238: 51-52;
1987, "Illusory Contours and Occluding Surfaces", in S. Petry, & G. E. Meyer (Eds.), *The perception of Illusory Contours* (: 81-89, chapter 9), Springer-Verlag, New York Berlin Heidelberg;
- Helmholtz, H. L. F. Von, 1867, *Handbuck der physiologischen optik*, Leipzig: Voss;
- Huppe, A., 1984, *Prägnanz: Ein gestalttheoretischer Grund-begriff*, Munchen, Profil Verlag;
- Kanizsa, G., 1979, *Organization in Vision*, Praeger, New York;
1980, *Grammatica del vedere*, Il Mulino, Bologna;
1985, Seeing and Thinking, *Acta Psychologica*, 59: 23-33;
1991, *Vedere e pensare*, Il Mulino, Bologna;
- Kanizsa, G. & Luccio, R., 1986, „Die Doppeldeutigkeiten der Prägnanz“, *Gestalt Theory*, 8, 99-135;
1989, "Fenomenologia della formazione di un ordine autonomo della percezione", *Rivista di Psicologia*, 3, 28-46;
- Kitaoka, A., Pinna, B., & Brelstaff, G., 2001. "New variations of the spiral illusion", *Perception*, 30 (5), 637-647;
- Köhler, W., 1920, *Die physischen Gestalten in Ruhe und im stationären Zustand. Eine naturphilosophische Untersuchung*. Vieweg, Braunschweig;
1938, *The place of value in a world of facts*, New York;
- Koffka, K., 1935, *Principles of Gestal Psychology*, Harcourt, Brace & World, New York;
- Lewin, K., 1935, "Psycho-sociological problems of a minority group", *Character and person*, 3;
- Metelli, F., 1940, "Ricerche sperimentali sulla percezione del movimento", *RivPs*, 36;
- Metzger, W., 1963, *Psychologie*, Darmstadt, Steinkopff Verlag, trad. it. (1971). *I fondamenti della psicologia della gestalt*, Giunti-Barbera, Firenze;
1971, *Fondamenti di psicologia della Gestalt*, Giunti-Barbera, Firenze;

- 1975a, *Gesetze des Sehens*, Kramer, Frankfurt-am-Main;
- 1975b, „Die Entdeckung der Prägnanztendenz. Die Anfänge einer nicht-atomistischen Wahrnehmungslehre“; in Flore D’Arcais, G. B. (eds.), *Studies in Perception. Festschrift for Fabio Metelli*. Martello-Giunti, Milano, 3-47;
- 1982, „Möglichkeiten der Verallgemeinerung des Prägnanzprinzips“, *Gestal Theory*, 4, 3-22;
- Michotte, A., 1951, “Une nouvelle énigme de la psychologie de la perception: le “donné amodal” dans l’expérience”, *CognPs*, Stockholm ;
- 1962, *Causalité permanence et réalité phénoménales*, Publications Universitaires, Louvain;
- Musatti, C. L., 1931, “Forma e assimilazione”, *Archivio Italiano di Psicologia*, 9, 1-100;
- Neisser, U., 1967, *Cognitive Psychology*, Appleton-Century-Crofts, New York;
- Palmer, S. E., 1980, “What makes triangles point: Local and global effects in configurations of ambiguous triangles”, *Cognitive Psychology*, 12, 285-305;
- 1989, “Reference frames in the perception of shape and orientation”; in B.E. Shepp & S. Ballesteros (Eds.), *Object perception: Structure and process* (: 121-163), Hillsdale, NJ, Erlbaum;
- Pinna, B., 1991, “Anomalous contours and illusion of angularity: Phenomenal and theoretical comparisons”, *Perception*, 20, 207-218;
- Rausch, E., 1952, *Struktur und Metrik figural-optischer Wahrnehmung*, Kramer, Frankfurt;
- Rausch, E. , 1966, „Das Eigenschaftsproblem in der Gestalttheorie der Wahrnehmung“; in W. Metzger, & H. Erke (hrsg.), *Wahrnehmung und Bewußtsein*, “Handbuch der Psychologie”, Bd 1/1, 866-951, Hogrefe, Göttingen;
- Wertheimer, M., 1912a, Über das Denken der Naturvölker, *Zeitschrift für Psychologie*, 60, 321-378;
- 1912b, Untersuchungen über das Sehen von Bewegung, *Zeitschrift für Psychologie*, 61, 161-265;
- 1922, Untersuchungen zur Lehre von der Gestalt. I, *Psychologische Forschung*, 1, 47-58;
- 1923, Untersuchungen zur Lehre von der Gestalt. II, *Psychologische Forschung*, 4, 301-350;
- Zeigarnik, B., 1927, „Über das Behalten erledigter und unerledigter Handlungen“, *PsF*, 9.